

# STOP THE WAR

Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



BRUNO STERI

Direttore

PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

Redazione

LUCA MIALE

Impaginazione e grafica

**HANNO COLLABORATO:**

Vincenzo Bellantoni, Pierpaolo Capovilla, Alberto Fazolo, John Belamy Foster, Carlo Freccero, Norberto Natali, Ernesto Screpanti, Bruno Steri, Salvatore Tinè, Walter Tucci

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:  
[rec@ilpartitocomunistaitaliano.it](mailto:rec@ilpartitocomunistaitaliano.it)

# INDICE

## EDITORIALE

*Bruno Steri, Filoatlantico e filo padronale: è ora che Draghi vada a casa*

## CRISI UCRAINA E GUERRA ATOMICA

*John Belamy Foster, La guerra per procura degli Stati Uniti in Ucraina*

## CRISI UCRAINA E IMPEGNO COMUNISTA

*Impegno combattente e professionale: Alberto Fazolo*

*Impegno solidaristico: Vincenzo Bellantoni*

*Impegno militante: Zagarolo*

## CRISI UCRAINA E COMUNICAZIONE

*Bruno Steri, A proposito di democrazia*

*Carlo Freccero, Così l'informazione si fa propaganda*

## CRISI UCRAINA E ISTITUZIONI

*Walter Tucci, Una questione democratica; il presidenzialismo di Draghi*

## REPETITA IUVANT

*Ernesto Screpanti, Un'altra Europa?*

## CELEBRAZIONI

*I comunisti festeggiano il giorno della vittoria*

## IDEE

*Norberto Natali, Come andrà a finire...*

*A cura di Giorgio Langella, Sette domande a Pierpaolo Capovilla*

## RECENSIONI

*Salvatore Tiné, Antonio Gramsci, Contro il fascismo nascente*

# FILOATLANTICO E FILOPADRONALE: E' ORA CHE DRAGHI VADA A CASA

di Bruno Steri

‘Ragioni e Conflitti’ ha già avuto ampiamente modo di prestare la dovuta attenzione alla crisi ucraina sin dallo scorso n.13 e poi ancora con il numero monografico uscito a marzo e dedicato al fondamentale video del regista statunitense Oliver Stone, Ucraina in fiamme; oltre che con articoli pubblicati sul sito della rivista stessa. Ciò ha consentito di approfondire e dare ancor più forza analitica alla linea politica espressa nel merito dal Pci.

## Filatlantico

Oggi, mentre scriviamo questo editoriale, ci troviamo in presenza di un preoccupante salto di qualità, un vero e proprio cambio di fase che concerne la natura, l'estensione e la pericolosità del conflitto: in una parola, la prospettiva di un'escalation bellica. In questi giorni abbiamo sentito la Presidente della Commissione europea, la signora Ursula von der Leyen, sostenere a proposito del conflitto in Ucraina la tesi secondo cui “bisogna vincere”, o anche “l'Ucraina può vin-

cere”; e il Primo Ministro del Regno Unito Boris Johnson dichiarare che non c'è alcun problema sul fatto che i russi possano essere colpiti da armi fornite agli ucraini da Paesi Nato. Abbiamo anche ascoltato un generale dell'esercito italiano arrivare a dire in tv che occorre “cacciare dal suolo ucraino fino all'ultimo russo” (sic!). Sono alcuni esempi tra i tanti possibili. D'altra parte non c'è da stupirsi del diffondersi di un tale clima, visto che lo stesso Presidente degli Stati Uniti è solito apostrofare Vladimir Putin con epiteti non certo tesi alla ricerca di una soluzione di pace (“terrorista”, “criminale assassino” e via di questo passo). Ovviamente tutti auspicano in astratto la pace, ma nessuno mostra di fare un concreto passo in tale direzione; e le previsioni circa la durata del confronto bellico sono ormai formulate in termini di anni.

In un tale contesto a dir poco folle, ove persino il Papa è silenziato, il nostro presidente del Consiglio si colloca in prima linea, dimostrandosi più reali-

sta (nel nostro caso, più interventista) del re. Non solo egli ha evitato accuratamente di assumere un qualsiasi ruolo di mediazione o comunque di terzietà - ad esempio tentando, come pure ha fatto il Presidente francese Emmanuel Macron, di aprire un canale comunicativo con lo stesso Putin e provando ad addolcire le spiritate dichiarazioni di Joe Biden. Al contrario, si è affrettato a dar prova di fedeltà atlantica, andando a colloquio diretto col presidente Usa, senza prima concordare in sede parlamentare una linea di condotta e limitandosi ad una comunicazione successiva senza alcun voto sul merito; per poi correre a congratularsi con la Presidente della Finlandia per l'improvvida decisione di entrare nella Nato, ciò che pone fine ai decenni di neutralità che avevano sin qui caratterizzato questo Paese.

La recente comunicazione di Mario Draghi al parlamento non ha riservato sorprese, deludendo quanti, nell'attuale babele governativa, chiedevano un più convinto percorso in direzione del negoziato e a tutela delle fasce di reddito più deboli. L'Italia conferma che è necessario "migliorare le nostre capacità di difesa": tradotto in termini più espliciti, con ciò si ribadisce il 'signorsì!' nei confronti del Consiglio atlantico riguardo all'aumento delle spese militari fino al 2 per cento del Pil (con un incremento da 25 a 38 miliardi annui !); impegno peraltro sinora concretizzato solo da 8 Paesi Nato su 30. E si rinnova l'impegno a "sostenere l'Ucraina militarmente e finanziariamente": affermazione con

cui viene silenziato chi aveva osato contrapporsi all'invio di armamenti agli ucraini o, quanto meno, aveva protestato per la segretezza che ha circondato il tipo di armi inviate (contrariamente a quanto avvenuto in altri Paesi europei, a cominciare dalla Germania).

Assordante è il coro politico e mediatico attorno alle posizioni dominanti. Chi dissente è fuori: ed è quello che è capitato a Vito Petrocelli, senatore del Movimento 5 Stelle nonché Presidente della Commissione Esteri, oggi estromesso sia da quello stesso Movimento che dal suo incarico istituzionale, perché reo di esternazioni "filorusse": aveva definito «interventista» e «co-belligerante» il governo Draghi e aveva votato contro il cosiddetto "decreto Ucraina", che prevedeva l'invio di aiuti economici e militari all'Ucraina e su cui il governo aveva messo la fiducia. La Commissione Esteri è stata sciolta e successivamente ricostituita con una nuova Presidente, la più gestibile Stefania Craxi. In questa vera e propria crociata, che l'on. Casini ha definito "della democrazia contro la dittatura", nella cappa propagandistica ad essa associata, si produce però una falla degna di nota. Si può silenziare o far apparire in netta minoranza mediatica un'opinione; ma non si può alla lunga omettere o peggio manipolare i dati dei sondaggi. Nonostante la suddetta cappa propagandistica, i dati delle rilevazioni statistiche hanno ripetutamente detto che oltre la metà degli italiani è preoccupata per l'evolvere della situazione, è contro l'invio di

armi agli ucraini ed è per un'interlocuzione coi russi in vista di una mediazione di pace. Particolarmente significativo è un ultimo sondaggio di cui la tv ha dato notizia ed in cui si è chiesto se "gli Stati Uniti agiscano nel loro interesse", "in nome della libertà" o altro: ben il 65 per cento degli interpellati ha optato per la prima di quelle risposte. E' evidente che tutto ciò sta a dimostrare quanto il "Palazzo" si sia allontanato dal "Paese reale", fino a divergere pressoché totalmente dal suo sentire più elementare. In primo luogo da un comune e direi sano sentimento di paura per quello che può produrre una vicenda bellica che vede impegnati protagonisti dotati di armamento atomico. In secondo luogo, c'è però un crescente timore per le ripercussioni sulla vita sociale e le proprie condizioni materiali.

### **Filopadronale**

E' quest'ultimo un punto su cui Mario Draghi ha da subito evidenziato il suo approccio ideologico antipopolare. A dire il vero, il nostro Paese non ha mai dato prova di applicare sul serio la sua splendida Costituzione, la quale prefigura una Repubblica fondata sul lavoro e all'art. 36 precisa che ogni retribuzione deve essere "sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa". Secondo i dati Eurostat nel 2019, dunque prima della pandemia, l'Italia risultava al quartultimo posto in Europa come percentuale di lavoratori poveri: era povero l'11,8% dei lavoratori (con Romania al 15,4%, Spagna al 12,8% e Lussemburgo al 12%). La pandemia globale e la crisi ucraina

hanno purtroppo aggravato questa condizione, determinando una recessione senza precedenti e acuendo le disuguaglianze. Ma l'attuale ineffabile Presidente del Consiglio ha avuto la sfrontatezza di varare una riforma fiscale 2021-2022 che dà di più a chi ha già di più e di meno a chi ha meno: la Cgil Nazionale ha denunciato la riforma dell'Irpef come regressiva ed è stata indotta a dichiarare assieme alla Uil uno sciopero generale. Questa rivista si è già occupata di tale tema: qui ricordiamo solo che, anziché cogliere l'occasione per un consistente intervento sui meno abbienti, la cosiddetta riforma ha premiato le classi medio-alte, le fasce di reddito superiori ai 40 mila euro, concedendo invece briciole a chi più ha bisogno.

Ora a quanto detto si aggiungono le conseguenze economico-sociali della guerra in Ucraina che - come finge di non sapere Mario Draghi - non tanto riguarderanno gli Stati Uniti quanto l'Europa; e l'Italia in particolare. Mentre si prolunga la guerra inviando armi in Ucraina, il nostro Paese rischia, proprio a causa della guerra, di finire in recessione tecnica, convenzionalmente determinata da sei mesi di Pil negativo: il primo trimestre del 2022 ha già fatto registrare un Pil a -0,2%. I costi delle materie prime e dell'approvvigionamento energetico si sono impennati: da gennaio il costo dell'energia è quintuplicato. Si profila lo spettro della cosiddetta "stagflazione", ossia l'indesiderata concomitanza di inflazione (aumento dei prezzi al consumo) e stagnazione (calo della crescita). In proposito va tenuto pre-

sente che l'inflazione in Italia è arrivata al 6,7% (mai così alta dal 1991) e che il Fondo Monetario Internazionale ha previsto per il 2022 un calo della crescita mondiale dal 4,9% al 3,6%. Com'è noto, la Banca Centrale Europea ha il prioritario mandato di mantenere la stabilità dei prezzi e scongiurare il famigerato avvistamento "aumento dei prezzi/aumento dei salari". Tale vocazione può comportare un esito pericoloso: un modo per frenare l'inflazione è quello di aumentare il costo del denaro (aumentare i tassi d'interesse); ma un tale meccanismo può incidere negativamente sulla capacità di investire, dunque sulla crescita. Attenzione: non si tratta di meccanismi politicamente e socialmente neutri. La domanda è infatti sempre la stessa: chi dovrà pagare il salatissimo conto di queste perturbazioni post-globalizzazione? Nel frattempo leggiamo che ha destato scandalo in ambienti confindustriali la proposta, evocata in punta di piedi dal ministro del Lavoro Andrea Orlando, di subordinare gli aiuti alle imprese per i rincari energetici al rinnovo e all'adeguamento dei contratti. Forse è a causa del suddetto scandalo che tale ipotesi non fa parte del programma di questo governo. Però ci accingiamo a spendere fior di miliardi in spese militari. Noi comunisti diciamo che è ora che Mario Draghi e questo governo vadano a casa.



# Crisi Ucraina e Guerra Atomica



Lo scorso 31 marzo 2022, John Belamy Foster - professore di sociologia all'Università dell'Oregon e direttore della storica rivista americana 'Monthly Review' - ha tenuto un'importante relazione, presso l'Advisory Board del Tricontinental Institute for Social Research, in cui si fa chiarezza su un aspetto poco esplorato della guerra per procura che si sta svolgendo in Ucraina: quello relativo al rischio nucleare. Questo aspetto della guerra in corso si inquadra nella 'strategia della controforza' e del 'First Strike' pericolosamente esplorata dagli Usa fin dagli anni 60 e poi abbandonata, anche grazie a movimenti pacifisti di massa. Ripescata dopo il crollo dell'Urss e la fine della guerra fredda nell'ambito della strategia del grande impero americano, oggi si sta giocando una partita del cui possibile finale - il grande inverno nucleare e l'omnicidio - bisognerebbe essere tutti consapevoli. Come dice Foster, "c'è molto da capire, in poco tempo.". Ecco qui di seguito la relazione.

## LA GUERRA PER PROCURA DEGLI STATI UNITI IN UCRAINA

di **John Belamy Foster**

Grazie per avermi invitato a fare questa presentazione. Parlando della guerra in Ucraina, la cosa essenziale da riconoscere in primo luogo è che questa è una guerra per procura. A questo proposito, nientemeno che Leon Panetta, che è stato direttore della CIA e poi segretario alla difesa sotto l'amministrazione Obama, ha recentemente riconosciuto che la guerra in Ucraina è una "guerra per procura" degli Stati Uniti, sebbene la cosa venga raramente ammessa. Per essere espliciti, gli Stati Uniti (appog-

giati dall'intera NATO) sono impegnati da lungo tempo in una guerra per procura contro la Russia, con l'Ucraina come campo di battaglia.

Secondo questa visione il ruolo degli Stati Uniti, come ha insistito Panetta, è quello di fornire sempre più armi e sempre più velocemente, con l'Ucraina che combatte, sostenuta da mercenari stranieri.

Allora come è nata questa guerra per procura? Per capirlo dobbiamo guardare alla grande strategia imperiale degli Stati Uniti risalendo al 1991,

quando l'Unione Sovietica si sciolse, o addirittura agli anni 80. In questa grande strategia imperiale ci sono due fronti, uno è l'espansione e il posizionamento geopolitico, incluso l'allargamento della NATO; l'altro è la spinta degli Stati Uniti per il primato nucleare. Un terzo fronte riguarda l'economia, ma non sarà qui considerato.

### **Il primo fronte:**

#### **l'espansione geopolitica**

Il primo fronte è enunciato nelle "Linee guida per la politica di difesa degli Stati Uniti" di Paul Wolfowitz del febbraio 1992, pochi mesi dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica. La grande strategia imperiale adottata all'epoca e da allora perseguita aveva a che fare con l'avanzata geopolitica degli Stati Uniti nel terreno dell'ex Unione Sovietica e di quella che era stata la sfera di influenza sovietica. L'idea era quella di impedire alla Russia di riemergere come grande potenza. Questo processo di espansione geopolitica USA/NATO è iniziato immediatamente, ed è visibile in tutte le guerre USA/NATO in Asia, Africa ed Europa che hanno avuto luogo negli ultimi tre decenni. Particolarmente importante a questo riguardo è stata la guerra della NATO in Jugoslavia negli anni 90. Già mentre era in corso lo smembramento della Jugoslavia, gli Stati Uniti hanno iniziato il processo di ampliamento della NATO, spostandola sempre più a Est per comprendere tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia e parti dell'ex URSS. Bill Clinton nella sua campagna elet-

torale del 1996 fece dell'allargamento della NATO una parte della sua piattaforma. Washington ha iniziato a implementare questo piano nel 1997, per poi giungere infine ad ammettere nella NATO 15 Paesi, raddoppiandone le dimensioni e creando un'Alleanza Atlantica contro la Russia composta da 30 nazioni, anche dando alla NATO un ruolo interventista più globale, come in Jugoslavia, Siria e Libia (cfr. il nuovo statuto NATO firmato per l'Italia dal governo Dalem).

Ma l'obiettivo era l'Ucraina. Zbigniew Brzezinski, che è stato il più importante stratega di tutto questo disegno ed era stato consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter, ha affermato nella sua Grande Scacchiera del 1997 che, in particolare in Occidente, l'Ucraina era il "perno geopolitico" e che, se fosse stata inserita nella NATO sotto il controllo occidentale, questo avrebbe indebolito così tanto la Russia da bloccarla totalmente, se non provocarne lo smembramento. Questo è stato l'obiettivo da sempre e i pianificatori strategici statunitensi, insieme con i funzionari di Washington e gli alleati della NATO, hanno ripetutamente affermato di voler portare l'Ucraina dentro la NATO. La NATO ha ufficializzato questo obiettivo nel 2008. Solo pochi mesi fa, nel novembre 2021, nella nuova Carta strategica tra l'amministrazione Biden a Washington e il governo Zelensky a Kiev, si è convenuto che l'obiettivo immediato fosse portare l'Ucraina nella NATO. Del resto questa era la politica della NATO ormai da molto tempo. Gli Stati Uniti negli

ultimi mesi del 2021 e all'inizio del 2022 si stavano muovendo molto velocemente per militarizzare l'Ucraina e realizzare il loro obiettivo come un fatto compiuto.

L'idea, articolata da Brzezinski e altri, era che una volta che l'Ucraina fosse stata assicurata dentro la NATO, la Russia sarebbe finita. La vicinanza di Mosca con un'Ucraina trentunesima nazione dell'alleanza avrebbe consentito alla NATO un confine di 1200 miglia con la Russia, lo stesso percorso attraverso il quale gli eserciti di Hitler avevano invaso l'Unione Sovietica, ma in questo caso la Russia si sarebbe trovata di fronte alla più grande alleanza nucleare del mondo. Ciò avrebbe cambiato l'intera mappa geopolitica, dando all'Occidente il controllo dell'Eurasia a ovest della Cina.

Il modo in cui questo progetto è stato effettivamente sviluppato è importante.

La guerra per procura è iniziata nel 2014, quando in Ucraina ha avuto luogo il colpo di stato di Maidan, ideato dagli Stati Uniti, che ha rimosso il presidente democraticamente eletto e messo al potere in gran parte gli ultranazionalisti.

Il risultato immediato è stato però che l'Ucraina ha iniziato a dividersi.

La Crimea era stata uno stato indipendente e autonomo dal 1991 al 1995. Nel 1995 l'Ucraina ha strappato illegalmente la Costituzione della Crimea e l'ha annessa contro la sua volontà. Il popolo della Crimea non si considerava parte dell'Ucraina ed era in gran parte di lingua russa, con pro-

fondi legami culturali con la Russia.

Quando si verificò il colpo di stato con il controllo degli ultranazionalisti ucraini, la popolazione della Crimea si è voluta separare. La Russia ha dato loro l'opportunità, con un referendum, di scegliere se rimanere in Ucraina o unirsi alla Russia e hanno scelto la Russia.

Tuttavia, nell'Ucraina orientale la popolazione principalmente russa è stata sottoposta a repressione da parte delle forze ultranazionaliste e neonaziste di Kiev. La russofobia e l'estrema repressione delle popolazioni di lingua russa nell'Est sono iniziate con il famigerato caso delle quaranta persone uccise e bruciate in un edificio pubblico dai neonazisti associati al battaglione Azov.

In origine c'era un certo numero di repubbliche separatiste. Due sono sopravvissute nella regione del Donbass, con popolazione prevalente di lingua russa: le repubbliche di Luhansk e Donetsk.

In questo modo in Ucraina è nata una guerra civile tra Kiev a Ovest e Donbass a Est. Ma è stata anche una guerra per procura con gli Stati Uniti/NATO a sostegno di Kiev e la Russia a sostegno del Donbass. La guerra civile è iniziata subito dopo il colpo di stato, quando la lingua russa è stata praticamente bandita, tanto che le persone potevano essere multate per aver parlato russo in un negozio. È stato un attacco alla lingua e alla cultura russa e una violenta repressione delle popolazioni della parte orientale dell'Ucraina.

Inizialmente, nella guerra civile ci

sono state circa 14.000 vittime nella parte orientale del Paese, con qualcosa come 2,5 milioni di profughi che si sono rifugiati in Russia. Gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 hanno portato a un cessate il fuoco, mediato da Francia e Germania e sostenuto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo questi accordi le Repubbliche di Luhansk e Donetsk ricevevano uno status autonomo all'interno dell'Ucraina. Ma Kiev ha continuato sempre a infrangere gli accordi di Minsk, continuando ad attaccare le repubbliche separatiste del Donbass, anche se su scala ridotta. E gli Stati Uniti hanno continuato a fornire addestramento militare e armi.

Tra il 1991 e il 2021 Washington ha fornito un'enorme sostegno militare a Kiev. Dal 1991 al 2014 l'aiuto militare diretto a Kiev dagli Stati Uniti è stato di 3,8 miliardi di dollari. Dal 2014 al 2021 è stato di 2,4 miliardi di dollari, in aumento. E infine è salito alle stelle una volta che Joe Biden è entrato in carica a Washington.

Gli Stati Uniti stavano militarizzando l'Ucraina molto velocemente. Il Regno Unito e il Canada hanno addestrato circa 50.000 soldati ucraini, senza contare quelli addestrati dagli Stati Uniti. La CIA in realtà ha addestrato il battaglione Azov e i paramilitari di destra. Tutto questo aveva come obiettivo la Russia.

I russi erano particolarmente preoccupati per l'aspetto nucleare, dal momento che la NATO è un'alleanza nucleare; e se l'Ucraina fosse entrata nella NATO e i missili fossero stati collocati in Ucraina, avrebbe potuto ver-

ficarsi un attacco nucleare prima che il Cremlino avesse il tempo di rispondere. In Polonia e Romania ci sono già strutture di difesa anti-missili balistici, cruciali come armi di contrasto in un primo attacco della NATO. Inoltre, è importante capire che i sistemi di difesa missilistica Aegis collocati lì sono anche in grado di lanciare missili nucleari offensivi.

Tutto ciò ha influito sull'ingresso della Russia nella guerra civile ucraina.

Nel febbraio 2022 Kiev stava preparando un'importante offensiva, con 130.000 soldati ai confini del Donbass a Est e Sud, con il continuo supporto USA/NATO.

Ciò superava le linee rosse, chiaramente articolate, di Mosca. In risposta, la Russia ha prima dichiarato che gli accordi di Minsk erano falliti e che le repubbliche del Donbass dovevano essere considerate stati indipendenti e autonomi. È poi intervenuta nella guerra civile ucraina al fianco del Donbass, in linea con quella che considerava la propria difesa nazionale.

Il risultato è una guerra per procura tra Stati Uniti/NATO e Russia combattuta in Ucraina, sviluppatasi a seguito di una guerra civile nella stessa Ucraina, iniziata con un colpo di stato progettato dagli Stati Uniti.

Ma a differenza di altre guerre per procura tra Stati capitalisti, questa si sta verificando ai confini di una delle grandi potenze nucleari ed è provocata dalla prolungata strategia del grande impero di Washington, volta a catturare l'Ucraina per conto della NATO al fine di distruggere la Rus-

sia come grande potenza e stabilire, come affermava Brzezinski, la supremazia degli Stati Uniti sull'intero globo.

Ovviamente, questa particolare guerra per procura comporta gravissimi pericoli, a un livello mai visto dalla crisi dei missili cubani. In seguito all'offensiva russa, la Francia ha dichiarato che la NATO era una potenza nucleare e subito dopo, il 27 febbraio, i russi hanno messo in massima allerta le loro forze nucleari.

Un'altra cosa da capire sulla guerra per procura è che i russi hanno cercato con notevole successo di evitare vittime civili.

Le popolazioni di Russia e Ucraina sono strettamente interconnesse e Mosca ha tentato di contenere le vittime civili.

I dati delle forze armate statunitensi ed europee indicano che le vittime civili sono notevolmente più basse rispetto allo standard delle guerre statunitensi.

Un'indicazione di ciò è che le vittime militari delle truppe russe sono maggiori delle vittime civili degli ucraini, che è l'opposto di come funzionano le guerre degli Stati Uniti.

Se si guarda a come gli Stati Uniti combattono una guerra, ad esempio in Iraq, si nota che attaccano gli impianti elettrici e idrici e l'intera infrastruttura civile, con la motivazione che ciò creerà dissenso nella popolazione e una rivolta contro il governo. Ma prendere di mira le infrastrutture civili aumenta naturalmente le vittime civili, come in Iraq, dove le vittime civili dell'invasione statunitense sono

state nell'ordine di centinaia di migliaia.

La Russia, al contrario, non ha cercato di distruggere le infrastrutture civili, cosa che per loro sarebbe stato facile. Anche nel bel mezzo della guerra, stanno ancora vendendo gas naturale a Kiev, rispettando i loro contratti, e non hanno distrutto Internet in Ucraina. (...)

Oltre a prendere il controllo del Donbass insieme alle milizie popolari, Mosca cerca di costringere l'Ucraina a smilitarizzarsi e ad accettare uno status neutrale, rimanendo fuori dalla NATO. Se si osserva la situazione dal punto di vista degli accordi di pace - e il Global Times ne ha riportato un buon resoconto il 31 marzo - si può vedere su cosa si svolge la guerra. Kiev ha provvisoriamente accettato la neutralità, che dovrà essere controllata da alcuni garanti occidentali, come il Canada. Ma il punto critico dei negoziati è ciò che Kiev chiama "sovranità".

Riguardo il Donbass e la guerra civile, l'Ucraina insiste sul fatto che il Donbass fa parte del territorio sovrano, indipendentemente dai desideri della popolazione nelle repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk. La gente nelle repubbliche del Donbass e i russi non possono accettare questo.

In effetti, le milizie popolari e i russi stanno ancora lavorando per liberare parti del Donbass occupate da queste forze paramilitari. È questo il principale punto critico dei negoziati, che risale alla realtà della guerra civile in Ucraina.

Il ruolo degli Stati Uniti in questo è stato quello di fungere da disturbo nei negoziati.

## **Il secondo fronte:**

### **la spinta al primato nucleare**

Qui è necessario passare al secondo obiettivo della 'Strategia Imperiale' degli Stati Uniti. Finora ho discusso la grande strategia imperiale in termini di geopolitica, di espansione nel territorio dell'ex Unione Sovietica e della sfera di influenza sovietica, che è stata articolata nel modo più efficace da Brzezinski. Ma c'è un altro fronte della grande strategia imperiale statunitense che deve essere discusso in questo contesto, ed è la spinta verso un nuovo primato nucleare.

Se si legge il Grande Scacchiere di Brzezinski, il suo libro sulla strategia geopolitica degli Stati Uniti, non si troverà una sola parola sulle armi nucleari. Il termine nucleare non compare affatto nel suo libro, mi pare.

Eppure questo è ovviamente un punto cruciale della strategia generale degli Stati Uniti rispetto alla Russia.

Nel 1979, sotto Jimmy Carter, quando Brzezinski era il suo consigliere per la sicurezza nazionale, fu deciso di andare oltre la Mutual Assured Destruction (MAD) e per gli Stati Uniti di perseguire una 'strategia di controforza' del primato nucleare. Ciò comportava il posizionamento di missili nucleari in Europa.

Nella sua 'A Letter to America', che appare in 'Protest and Survive' pubblicato dalla 'Monthly Review Press' nel 1981, lo storico marxista e attivista anti-nucleare E.P. Thompson cita Br-

zezinski, il quale ammette che la strategia degli Stati Uniti si era spostata su una 'guerra di controforza'.

Per spiegarlo, è necessario tornare un po' indietro. Negli anni 60 l'Unione Sovietica aveva raggiunto la parità nucleare con gli Stati Uniti. C'è stato un grande dibattito all'interno del Pentagono e dell'establishment della sicurezza su questo, perché la parità nucleare significava MAD. Significava 'Mutua Distruzione Assicurata'. E qualunque nazione, non importava quale, avesse attaccato l'altra, entrambe sarebbero state completamente distrutte.

Robert McNamara, il segretario alla difesa di John F. Kennedy, iniziò a promuovere la nozione di controforza per aggirare la MAD.

Essenzialmente, ci sono due tipi di attacchi nucleari. Uno è la 'guerra di controvalore' (forza equivalente da entrambe le parti, ndt) che prende di mira le città, la popolazione e l'economia dell'avversario. Questo è ciò su cui si basa la MAD. L'altro tipo di attacco è una 'guerra di controforza' mirata a distruggere le forze nucleari nemiche prima che possano essere lanciate.

E, naturalmente, una strategia di controforza è la stessa cosa di una strategia di 'First Strike' (colpire per primi, ndt). Gli Stati Uniti sotto McNamara iniziarono a esplorare la controforza. McNamara poi decise che un simile approccio era folle e decise di utilizzare la MAD come politica di deterrenza degli Stati Uniti.

Questa situazione è andata avanti per la maggior parte degli anni 60 e 70.

Ma nel 1979, nell'amministrazione Carter, quando Brzezinski era il consigliere per la sicurezza nazionale, decisero di attuare una strategia di controforza. Gli Stati Uniti a quel tempo decisero di localizzare i missili Pershing II e i missili da crociera con armi nucleari in Europa. Ciò ha portato alla nascita del movimento europeo per il disarmo nucleare, il grande movimento europeo per la pace.

Washington inizialmente ha messo i missili nucleari intermedi Pershing II, così come i missili da crociera, in Europa. Questo è diventato un grosso problema per il movimento per la pace sia in Europa che negli Stati Uniti.

I pericoli di una guerra nucleare erano enormemente aumentati. L'amministrazione Reagan promosse pesantemente la strategia della controforza e aggiunse la sua 'Iniziativa di Difesa Strategica' ispirata alla fantascienza (meglio conosciuta con il soprannome di Star Wars), che prevedeva un sistema in grado di abbattere contemporaneamente tutti i missili nemici. Questa era in gran parte una fantasia.

Alla fine, la corsa agli armamenti nucleari in questo periodo è stata interrotta dai movimenti di massa per la pace in Europa su entrambi i lati del muro di Berlino e dal movimento per il congelamento nucleare negli Stati Uniti, nonché dell'ascesa di Gorbaciov in Unione Sovietica.

Ma dopo lo scioglimento dell'URSS, Washington ha deciso di portare avanti la strategia della controforza e la sua spinta verso il primato nucleare.

Nel corso dei successivi tre decenni, Washington ha continuato a sviluppare armi e strategie di controforza, potenziando le capacità statunitensi in tal senso, al punto che nel 2006 è stato dichiarato che gli Stati Uniti erano vicini al primato nucleare, come spiegato all'epoca in 'Foreign Affairs', pubblicato dal 'Council on Foreign Relations', il principale centro della grande strategia statunitense.

L'articolo su 'Foreign Affairs' dichiarava che la Cina non aveva un deterrente nucleare contro un primo attacco degli Stati Uniti, visti i miglioramenti nella tecnologia di puntamento e rilevamento degli Stati Uniti, e che nemmeno i russi potevano più contare sulla sopravvivenza del loro deterrente nucleare. Washington stava premendo per raggiungere il primato nucleare completo.

Tutto questo è andato di pari passo con l'allargamento della NATO in Europa, perché parte della strategia della controforza consisteva nell'avvicinare sempre più le armi della controforza alla Russia per ridurre il tempo di risposta da parte di Mosca.

La Russia era l'obiettivo principale della strategia. Mentre la Cina era chiaramente destinata a essere l'obiettivo successivo. Poi Trump ha deciso di perseguire la distensione con la Russia e concentrarsi sulla Cina. Ciò ha scombuscolato le cose per un po', destabilizzando la grande strategia USA/NATO, poiché l'allargamento della NATO era una parte essenziale della strategia del primato nucleare. Una volta che l'amministrazione Biden è entrata in carica, si è cercato

di recuperare il tempo perduto stringendo il cappio dell'Ucraina intorno alla Russia.

In tutto questo i russi - ormai uno stato capitalista che sta riguadagnando uno status di grande potenza - non si sono fatti ingannare. Lo hanno visto arrivare.

Nel 2007 Vladimir Putin dichiarò che il mondo unipolare era impossibile, che gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di raggiungere il primato nucleare. Sia la Russia che la Cina hanno iniziato a sviluppare armi che avrebbero aggirato la strategia degli Stati Uniti della controforza.

L'idea di un primo attacco è che l'attaccante - e solo gli Stati Uniti hanno qualcosa di simile a questa capacità - colpisce i missili terrestri, sia in silos temprati che mobili, e tracciando i sottomarini è in grado di eliminare anche quelli. Il ruolo dei sistemi missilistici antibalistici è quindi quello di eliminare qualsiasi attacco di rappresaglia rimasto. Naturalmente l'altra parte, ovvero Russia e Cina che sono anch'esse tra le grandi potenze nucleari, fanno tutto questo, quindi fanno tutto il possibile per proteggere la loro capacità di deterrenza nucleare o di attacco di rappresaglia. Negli ultimi anni Russia e Cina hanno sviluppato missili ipersonici. Questi missili si muovono in modo straordinariamente veloce, al di sopra di Mach 5 e allo stesso tempo sono manovrabili, quindi non possono essere fermati da sistemi missilistici antibalistici, indebolendo la capacità di controforza degli Stati Uniti. Gli stessi Stati Uniti non hanno ancora sviluppato tecnologie

missilistiche ipersoniche di questo tipo. Questo tipo di arma è ciò che la Cina chiama "colpire l'assassino", il che significa che può essere utilizzata da una potenza inferiore per contrastare un avversario con un potere militare schiacciante. Ciò aumenta quindi il deterrente fondamentale di Russia e Cina, proteggendo le loro capacità di ritorsione in caso di primo attacco contro di loro. È uno dei principali fattori che sta contrastando le capacità di primo attacco degli Stati Uniti.

Un altro aspetto in questo braccio di ferro nucleare è il predominio USA/NATO nei satelliti. È in gran parte per questo che la precisione nel colpire il bersaglio del Pentagono ora è così accurata da poter concepire la possibilità di distruggere i silos missilistici temprati con testate più piccole, a causa dell'assoluta precisione del loro puntamento, e prendere di mira anche i sottomarini. Tutto questo ha a che fare con i sistemi satellitari. È opinione diffusa che questo dia agli Stati Uniti la capacità di distruggere silos missilistici rinforzati o almeno centri di comando e controllo con armi che non sono nucleari, o con testate nucleari più piccole, a causa della maggiore precisione. Gli eserciti russo e cinese si sono quindi concentrati molto sulle armi anti-satellite per eliminare questo vantaggio.

### **Inverno nucleare e Omnicidio**

Tutto ciò può suonare già abbastanza brutto, ma è necessario dire qualcosa sull'inverno nucleare. A leggere i documenti declassificati dell'esercito

americano (e immagino sia vero anche per l'esercito russo) risulta che ci si stia completamente allontanando da un approccio scientifico sul tema. Nel documento declassificato sugli armamenti nucleari e sulla guerra nucleare non si fa alcuna menzione delle tempeste di fuoco nella guerra nucleare. Ma in un attacco nucleare le tempeste di fuoco sono in realtà ciò che provoca il maggior numero di morti. Le tempeste di fuoco in un attacco termonucleare possono diffondersi su una città per 150 miglia quadrate. Le istituzioni militari, che sono tutte concentrate sul combattere e prevalere in una guerra nucleare, nelle loro analisi e anche nei calcoli della MAD non tengono conto delle tempeste di fuoco. Ma c'è un ulteriore problema, poiché le tempeste di fuoco sono ciò che genera l'inverno nucleare.

Nel 1983, quando le armi di contrasto venivano piazzate in Europa, scienziati atmosferici sovietici e americani, lavorando insieme, crearono i primi modelli di inverno nucleare. Un certo numero di scienziati chiave, sia nell'Unione Sovietica che negli Stati Uniti, sono stati coinvolti nell'ricerca sui cambiamenti climatici, che è essenzialmente l'inverso dell'inverno nucleare. Questi scienziati hanno scoperto che in una guerra nucleare con tempeste di fuoco in 100 città, l'effetto sarebbe stato un calo della temperatura media globale di una misura che Carl Sagan all'epoca disse arrivare fino a "diverse decine di gradi" Celsius. Successivamente hanno fatto marcia indietro con ulteriori studi e hanno affermato che il calo sareb-

be arrivato fino a venti gradi Celsius. Possiamo immaginare cosa significhi. Le tempeste di fuoco porterebbero la fuliggine e il fumo nella stratosfera, bloccando fino al 70% dell'energia solare che raggiunge la terra, il che significherebbe la fine di tutti i raccolti sulla Terra. Ciò distruggerebbe quasi tutta la vita vegetativa, così che gli effetti nucleari diretti nell'emisfero settentrionale sarebbero accompagnati dalla morte di quasi tutti anche nell'emisfero meridionale. Solo poche persone sul pianeta potrebbero sopravvivere.

Gli studi sull'inverno nucleare sono stati criticati dai militari e dall'establishment negli Stati Uniti, in quanto esagerati. Ma nel 21° secolo, a partire dal 2007, gli studi sull'inverno nucleare sono stati ampliati, replicati e convalidati numerose volte. Hanno dimostrato che anche in una guerra tra India e Pakistan, utilizzando bombe atomiche a livello di Hiroshima, il risultato sarebbe un inverno nucleare non così rigido, ma capace di ridurre l'energia solare che raggiunge il pianeta in misura tale da uccidere miliardi di persone. Al contrario, in una guerra termonucleare globale, come hanno dimostrato i nuovi studi, l'inverno nucleare potrebbe essere anche peggiore di quanto avevano determinato gli studi originali negli anni 80. Questa è la scienza, accettata nelle principali pubblicazioni scientifiche sottoposte a revisione paritaria e i cui risultati sono stati ripetutamente convalidati. È molto chiaro in termini scientifici che, se ci sarà uno scontro termonucleare globale, questo uc-

ciderà l'intera popolazione della terra, con forse alcuni resti della specie umana che potranno sopravvivere da qualche parte nell'emisfero meridionale. Il risultato sarà un omnicidio planetario.

All'inizio McNamara pensava che la controforza fosse una buona idea, perché era vista come una strategia No-Cities. Gli Stati Uniti avrebbero potuto semplicemente distruggere le armi nucleari dell'altra parte e lasciare intatte le città. Ma questa idea è rapidamente sfumata, perché la maggior parte dei centri di comando e controllo si trovano dentro o vicino alle città. Non c'è modo che questi possano essere tutti distrutti in un primo attacco senza attaccare le città. Inoltre per quanto riguarda le maggiori potenze nucleari, non c'è modo che il deterrente nucleare dell'altra parte possa essere completamente distrutto, e anche una parte relativamente piccola degli arsenali nucleari delle grandi potenze può distruggere tutte le grandi città dell'altra parte. Pensare diversamente significa perseguire una fantasia pericolosa che aumenta le possibilità di una guerra termonucleare globale capace di distruggere l'umanità. Ciò significa che i maggiori analisti nucleari, ora profondamente impegnati nelle teorie della controforza, stanno promuovendo la follia totale. I pianificatori della guerra nucleare fingono di poter prevalere in una guerra nucleare. Eppure, ora sappiamo che la MAD, la distruzione reciproca assicurata, come era originariamente immaginata, è meno estrema di ciò che oggi comporta

una guerra termonucleare globale: la distruzione reciproca assicurata significava che entrambe le parti sarebbero state distrutte, a centinaia di milioni; ma l'inverno nucleare significa che praticamente l'intera popolazione del pianeta viene eliminata.

La strategia di controforza, la spinta verso la capacità di primo attacco o primato nucleare, significa che la corsa agli armamenti nucleari continua ad aumentare, nella speranza di eludere la MAD, mentre in realtà minaccia l'estinzione umana. Anche se il numero delle armi nucleari è limitato, la cosiddetta "modernizzazione" dell'arsenale nucleare, in particolare da parte degli Stati Uniti, è progettata per rendere pensabile una controforza e quindi un primo attacco. Ecco perché Washington si è ritirata dai trattati nucleari come il Trattato ABM e il Trattato sui missili nucleari a raggio intermedio, visti come un blocco alle armi di controforza che interferiva con la spinta del Pentagono verso il primato nucleare. Washington ha abbandonato tutti quei trattati, mentre è stata disposta ad accettare un limite al numero totale di armi nucleari, perché il gioco veniva giocato in un modo diverso. La strategia degli Stati Uniti è ora focalizzata sulla controforza, non sul controvalore.

C'è molto da comprendere, in poco tempo. Ma penso che sia importante conoscere i due fronti della grande strategia imperiale USA/NATO per capire perché il Cremlino si considera minacciato, e perché ha agito come ha fatto, e perché questa guerra per procura è così pericolosa per tutto il

mondo. Quello che dovremmo tenere a mente in questo momento è che tutte queste manovre per la supremazia mondiale assoluta ci hanno portato sull'orlo di una guerra term nucleare globale e di un omnicidio globale. L'unica risposta è creare un movimento di massa mondiale per la pace, l'ecologia e il socialismo.





### IMPEGNO COMBATTENTE E PROFESSIONALE: ALBERTO FAZOLO

Intervistato un paio di mesi fa nel corso della trasmissione televisiva "Non è l'arena", Alberto Fazolo ha esordito presentandosi così: "Sono un antifascista, un comunista. E sono stato due anni in Donbass appunto per lottare contro il fascismo". Alla richiesta del conduttore di chiarimenti circa tale scelta, egli ha aggiunto: "Mi ha colpito che qui non se ne parlasse, che una regione grande e nel cuore dell'Europa si sollevasse contro il nazismo e che questa cosa non fosse qui recepita da nessuno". Dunque un'Ucraina nazista? Sul punto, Fazolo precisa: "Quando parlo di nazismo, mi riferisco soprattutto ai fatti del 2014, alla rivolta di Maidan e alle sue conseguenze.

Però attenzione, l'Ucraina è un Paese che possiede una fiera coscienza antifascista. Il problema del nazismo è venuto da fuori; l'Ucraina da sola non sarebbe mai giunta a tanto. Decisiva è stata l'ingerenza dell'Occidente che ha fatto leva su forze interne neonaziste".

Alberto Fazolo è un comunista senza tessera di partito, anche se ha frequentato e continua a frequentare la sezione romana del Pci di Labaro, partecipando a iniziative o anche solo chiacchierando con i compagni e le compagne. Nel 2015 ha scelto di andare in Donbass e di aderire alla Brigata Prizrak, un'organizzazione politico-militare di orientamento so-

cialista, fondata nel 2014 durante l'insurrezione popolare esplosa nell'Est dell'Ucraina in opposizione al colpo di Stato con cui era stato estromesso il presidente Victor Janukovich: brigata poi entrata a far parte integrante dell'esercito della Repubblica Popolare di Lugansk. Come lui, molti volontari provenienti da ogni parte del mondo hanno costituito distaccamenti nel nome del comunismo e sotto le bandiere rosse della ex Unione Sovietica. Nel Donbass, Fazolo ha così documentato la resistenza delle popolazioni locali contro le milizie di Kiev, in particolare contro quelle che si rifanno chiaramente al nazismo (come il famigerato battaglione Azov).

A maggio del 2018 è uscito il libro 'In Donbass non si passa. La resistenza antifascista alle porte dell'Europa', in cui Alberto Fazolo rende conto di questa sua esperienza militante. Il vicecomandante della brigata Prizrak, Alexey "Dobrij" Markov, così si esprime nella prefazione al libro: «In Occidente, si cerca di non menzionare questo conflitto o di presentarlo soltanto come "l'aggressione della Federazione Russa contro l'Ucraina indipendente". Così, nessuno ha ufficialmente condannato le esecuzioni di massa a Odessa e a Mariupol, i bombardamenti e i colpi di artiglieria lanciati contro città pacifiche, la morte di migliaia di civili, la maggior parte dei quali anziani, donne e bambini. [...] Il relativismo morale dei governi occidentali mostra spensieratamente gli assassini fascisti dei battaglioni punitivi come "vittime dell'aggres-

sione russa" e i residenti del sud-est ucraino, uccisi e torturati, come "terroristi e mercenari". Per la maggior parte degli Europei, non è evidente il fatto che il nazismo, che essi stessi sono abituati a considerare come un passato lontano, abbia dato i suoi germogli velenosi proprio al loro fianco».

Presentiamo qui di seguito una recente intervista di Fazolo alla radio iraniana.

### **Intervista radiofonica di Alberto Fazolo al portale iraniano Pars Today**

*In alcune interviste lei ha affermato che, già prima dell'attuale crisi, in Ucraina vigeva un regime fascista, non democratico. E' così?*

L'Ucraina vive una profonda crisi dal 2014, da quando i governi occidentali, in pieno spregio di ogni regola democratica, hanno deciso arbitrariamente di cambiare il governo che era all'epoca in carica. Hanno quindi imposto governi che non erano espressione della volontà popolare: infatti nelle elezioni svoltesi dopo il cambio di governo, avvenuto con un'operazione di regime-change secondo le modalità delle cosiddette "rivoluzioni colorate", non poterono partecipare i due principali partiti del Paese - il Partito delle Regioni e il Partito Comunista - che insieme avevano la maggioranza di governo. Quindi, dopo il 2014, i governi ucraini non possono essere considerati eletti democrati-

camente. E tanto meno può l'Ucraina essere considerata un Paese democratico: un Paese dove non c'è libertà di stampa, vengono uccisi giornalisti, sono perseguitate delle minoranze. Questo è un enorme pacchetto di contraddizioni che l'Occidente non vuole vedere, per poi raccontarci che invece si tratta di un Paese democratico, per raccontarci di uno scontro di civiltà.

*Alcuni dicono che c'è il rischio di una terza guerra mondiale, anzi alcuni analisti dicono che è già in corso. Che ne pensa?*

Che sia in corso uno scontro globale è fuori di dubbio, è evidente già da alcuni anni: lo hanno detto non solo degli analisti ma anche dei capi di Stato. Ciò è sotto gli occhi di tutti. Quel che è possibile scongiurare è che questo scontro divenga una vera e propria guerra: che si possa fermare l'escalation o renderla un'escalation non nucleare. Ma a tal fine, occorrerebbe fare un fondamentale passaggio: bisogna dire chi sono gli attori fondamentali di questa guerra. In Occidente essa viene descritta come una guerra tra Russia e Ucraina, mentre invece si tratta di una guerra mondiale, che vede come attori principali certamente la Russia, ma in quanto contrapposta agli Stati Uniti: Biden sta costantemente accelerando verso la guerra e questo viene accettato in Occidente.

*Chi sono questi contractor, mercenari che partecipano attivamente allo scontro in Ucraina?*

Il mondo dei mercenari è abbastanza variegato. Qualcuno lavora per piccoli attori locali, che possono essere industriali che vogliono tutelare la loro proprietà con l'utilizzo di soldati. Ma questo è un fatto abbastanza marginale, perché il mondo del mercenariato è ormai diventato una costola, un'esternalizzazione degli Stati. Le agenzie di contractor ormai sono vere e proprie propagazioni degli Stati che non vogliono comparire direttamente in un conflitto. Lo stanno facendo tutti i principali Stati del mondo in molti conflitti. Non c'è da nascondere il fatto che anche l'Italia utilizzi questo sistema: è un modo per non rimanere invischiati in cose che possono essere imbarazzanti.

*La radio iraniana la ringrazia per il tempo che ci ha dedicato*





# IMPEGNO SOLIDARISTICO: VINCENZO BELLANTONI

**Vincenzo Bellantoni è un comunista oggi senza tessera di partito che decise di dedicare il suo impegno politico alla solidarietà nei confronti delle popolazioni del Donbass, le quali a partire dal 2014 si sono contrapposte al colpo di Stato in Ucraina alimentato dall'Occidente capitalistico con in testa gli Stati Uniti, ed hanno resistito alle violente incursioni dell'esercito di Kiev. Gli abbiamo rivolto alcune domande**

*Quando e perché è iniziato il tuo concreto impegno di solidarietà in Donbass?*

Ho iniziato a seguire le vicende in Ucraina quando, tra novembre 2013 e febbraio 2014, ho iniziato a vedere sui mezzi di informazione lo svolgersi dei disordini di Piazza Maidan a Kiev. In quei giorni ero Segretario della Sezione territoriale di Acilia del Prc e, come tanti compagni della mia generazione, ero abbastanza "scafato" sulla lettura degli eventi in corso, i quali venivano spacciati come un'altra sollevazione popolare sull'onda

delle primavere arabe e delle “rivoluzioni colorate”!

Mi sono scontrato subito, anche nel mio Partito, con chi – schiavo della paura di essere accomunato alla politica estera della Russia e in particolare alla figura di Putin – non riusciva a vedere la chiara natura fascista di quello che era un vero e proprio colpo di Stato, concretizzato a febbraio 2014 con la deposizione del Presidente regolarmente eletto Yanukovic e la costituzione di un governo fantoccio, pieno di nazisti, espressione degli USA. Per me, come per tanti altri compagni, quando si vedono assaltate le sedi del Partito Comunista e si vedono i compagni aggrediti e pestati nelle strade, non c'è dubbio su da che parte stare! Quando contro il colpo di Stato si sono costituite le Repubbliche Popolari del Donbass è stata naturale la mia adesione ideale a quel pronunciamento. Ma, a segnare in maniera indelebile la scelta di impegnarmi in qualche modo al fianco di un popolo che si era sollevato contro il riemergere della “peste bruna” in Europa, è stata la strage nella Casa dei Sindacati di Odessa del 2 maggio. Quella data segna uno spartiacque nella storia dell'antifascismo internazionale. Non si poteva rimanere a guardare!

*In cosa è consistito esattamente? Con quali risorse organizzative e davanti a quali difficoltà?*

In quella fase mi sono incontrato con i compagni della Banda Bassotti, con cui si è iniziato a costruire la “Carovana Antifascista”. Si è deciso,

a fronte della sostanziale immobilità delle “strutture” sindacali e politiche di sinistra, di andare direttamente in Donbass con quattro obiettivi chiari:

1. comprendere sul campo cosa stava accadendo,
2. prendere contatti con gli antifascisti locali,
3. provare a fare controinformazione,
4. decidere come aiutare concretamente la popolazione delle Repubbliche.

Per quanto riguarda le risorse, tutto è stato fatto attraverso l'autofinanziamento. Nel mio caso specifico, in occasione delle mie tre missioni - nel 2015 e 2017 in Donbass e sempre nel 2017 al Parlamento Europeo - cui ho partecipato nella veste di delegato del Prc, le spese per il viaggio mi sono state pagate dal Partito stesso. La Carovana nel maggio del 2015 ha portato in Donbass circa 130 antifascisti da varie parti del mondo. Nel 2017 è riuscita, grazie al lavoro della compagna Eleonora Forenza, a portare una delegazione delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk nel Parlamento Europeo. Dal 2015 ad oggi altre delegazioni si sono recate in Donbass. Ognuno dei partecipanti alla Carovana ha sviluppato relazioni con le realtà politiche, sindacali e militari delle Repubbliche. Relazioni che si sono concretizzate in varie campagne di informazione e di solidarietà, oltre che nel trasferimento di compagni da Lugansk e Donetsk in Italia e nell'invio dall'Italia di beni di prima necessità. Grazie all'efficiente macchina pro-

pagandistica della Banda Bassotti, si è costruita la raccolta fondi "Deti Donbass" che ha portato direttamente del denaro ad alcune strutture sanitarie delle Repubbliche.

*Nel contesto dell'attuale precipitazione bellica, come è potuto proseguire - se è proseguito - tale impegno?*

La Carovana è riuscita ad inviare aiuti umanitari ininterrottamente dal 2015 al 2020 anno in cui, a causa della pandemia, si sono fortemente ridimensionate le possibilità di invio di materiali con i canali solitamente usati. Per ultimo, l'acutizzarsi del conflitto in Ucraina ha compromesso ancora di più la situazione. Ad oggi ancora si riesce a far arrivare qualcosa, ma con molte difficoltà. Proprio a seguito della precipitazione bellica cui accennavi, personalmente ritengo che sia arrivato il momento, per le organizzazioni comuniste italiane, di provare anch'esse a costruire una relazione con la più grande organizzazione solidaristica russa che già opera da otto anni in Donbass e cioè quella che fa capo al Partito Comunista della Federazione Russa. Una sorta di "Soccorso Rosso". Sarebbe un'occasione di ripresa e di iniziativa per la diaspora comunista in Italia che, al di là delle diverse letture politiche del conflitto, tornerebbe a confrontarsi sul fare. Potrebbe essere una occasione per affiancare il lavoro della Carovana Antifascista che, per sua natura, difficilmente riesce a lavorare in maniera "organica"

con strutture politiche organizzate. Personalmente mi adopero per una ipotesi del genere da quando è iniziata la crisi: anche se devo amaramente constatare la sostanziale paralisi ad oggi delle organizzazioni comuniste italiane.





# IMPEGNO MILITANTE: ZAGAROLO

Zagarolo è un centro abitato nei pressi di Roma ove ha sede la sezione Pci dei Monti Prenestini. Se quest'ultima si fosse trovata ad Ariccia o a Genzano, paesi il cui nome non inizia per 'Z', non avrebbe avuto l'onore della cronaca di cui sta godendo in questi giorni. Ciò accade per via di un manifesto che, come già negli anni passati, annuncia la Festa della vittoria con cui si celebra la liberazione dell'Europa dal nazismo ad opera dell'Unione Sovietica: ma la pietra dello scandalo è stata la zeta maiuscola di Zagarolo che nel manifesto si presenta avvolta da un commemorativo nastro di San Giorgio, immagine che può evocare quella visibile sulle unità militari rus-

se impegnate oggi in Ucraina. Apriti cielo! Tutta la stampa e il grosso delle forze politiche nazionali all'unisono hanno deciso di potenziare il fraintendimento grafico-simbolico, stigmatizzando "la vergognosa 'z' dei comunisti" (La Stampa), denunciando il manifestarsi nel nostro Paese di un "partito putiniano" (Il Giornale), arrivando perfino a parlare di "attentato alla democrazia" (Fratelli d'Italia). Sono solo alcune tra le citazioni prelevabili in quella che è stata una vera e propria canea montante.

Constatiamo che una stampa vergognosamente disattenta rispetto a fatti rilevanti (vedi il silenzio sugli otto anni di massacri in Donbass a partire

dal 2014) si scopre improvvisamente così sensibile e attenta sul dettaglio di un manifesto comparso nella provincia di Roma. Ad ogni buon conto, il segretario nazionale del Pci Mauro Alboresi si è visto costretto a rispondere a cotanto sdegno, provando a riportare la vicenda nella sua giusta dimensione: “La zeta riprende il nastro con il quale da sempre viene ricordata la vittoria dell’Unione Sovietica sulla Germania nazista; averlo messo al posto della Z non è altro che la sottolineatura di quel riferimento (...) Quel nastro è un simbolo della vittoria sul nazifascismo”. In una conferenza stampa appositamente convocata sul tema, il segretario del Pci ha così proseguito: “L’oggetto della nostra iniziativa è la commemorazione dei caduti sovietici. Anche la comunità ucraina è impegnata in questa commemorazione, perché voglio ricordare che i partigiani sovietici erano sia russi che ucraini. So che domani faranno autonomamente celebrazioni sia le rappresentanze istituzionali dell’Ucraina che quelle della Russia. Per parte nostra, visto che non possiamo farlo tutti insieme, commemoriamo gli uni e gli altri senza alcuna distinzione. Prendiamo atto con rammarico che il Comune di Zagarolo non abbia concesso per questo uno spazio pubblico. Abbiamo anche distribuito volantini utilizzando una zeta diciamo così normale, non simbolica, per dare una mano a fare chiarezza ed evitare qualunque fraintendimento. Ma la sostanza non cambia: noi diciamo no alla guerra e sì alla pace. Oggi nel nostro Paese siamo purtroppo

una minoranza, che però non si piega alla narrazione vigente. Non so se vi sia stato un uso strumentale di questa zeta; quello che so è che non è questo il punto fondamentale. La sostanza è che in questo Paese si vuol alimentare un clima per cui chiunque si discosti dalla narrazione vigente diventa un nemico. E questo andazzo è molto pericoloso”.

Alle parole del segretario, hanno fatto eco quelle dei militanti della sezione: “La festa l’abbiamo organizzata anche l’anno scorso: commemoriamo i caduti sovietici nella zona dei Monti Prenestini. E il nastro di San Giorgio è un nastro commemorativo. C’è sempre stato”. E ancora: “Non avremmo mai pensato di scatenare tutto questo putiferio. In realtà volevamo dare un significato che non era affatto quello di sottolineare l’invasione in corso in Ucraina”. E a proposito di quanti hanno colto l’occasione per ironizzare su “presunte denazificazioni”, i compagni hanno replicato in un loro comunicato che di fatto ci troviamo ad agire “in un mondo in cui vige una narrazione unica, nella quale tra l’altro vengono riabilitati opportunisticamente simboli e gesta dei nazifascisti, con una Nato e una Ue che armano il Battaglione Azov nazista e banderista; in un mondo che vede l’Italia in prima fila contro la resistenza del Donbass e nell’invio di armi contro chi quella resistenza ha sostenuto”.

In definitiva, si può certamente discutere (magari con meno enfasi e meno strumentalmente) sulla scelta di una determinata soluzione grafico-sim-

bolica. Resta comunque assodato che le compagne e i compagni della sezione Pci di Zagarolo non confondono affatto il comunista Lenin con l'autocrate Putin e tanto meno da comunisti simpatizzano con gli oligarchi (termine con cui si è soliti indicare null'altro che i capitalisti russi) amici dello stesso Putin. Casomai, in quanto comunisti, si dichiarano interessati a quello che fa il Partito Comunista della Federazione Russa: il quale, come primo partito di opposizione, conduce una critica irriducibile e di fondo sui temi della politica interna; ma - attenzione - nella Duma ha votato a favore dell'intervento militare. Come comunisti restiamo risolutamente contrari ad ogni scelta bellica; ma nello stesso tempo abbiamo il dovere di evidenziare tutte le responsabilità in campo. Il Pcdr ha infatti condiviso le preoccupazioni a più riprese espresse da Putin a proposito del pluriennale expansionismo verso Est della Nato e del progressivo accerchiamento della Russia con tanto di testate nucleari. Qualche decennio fa, a parti invertite, il presidente Usa John Fitzgerald Kennedy, davanti alla prospettiva di basi militari sovietiche a Cuba, minacciò senza mezzi termini una terza guerra mondiale. Ed oggi non ci sono basi russe né a Cuba, né in Messico o in Venezuela. L'equilibrio atomico era e resta una materia assai delicata; e guai ad infrangerlo. Chi non vede questo o è cieco o è folle. O, come nel caso del Partito Democratico italiano, è piegato ad una servile e pericolosa propaganda 'atlantica'.



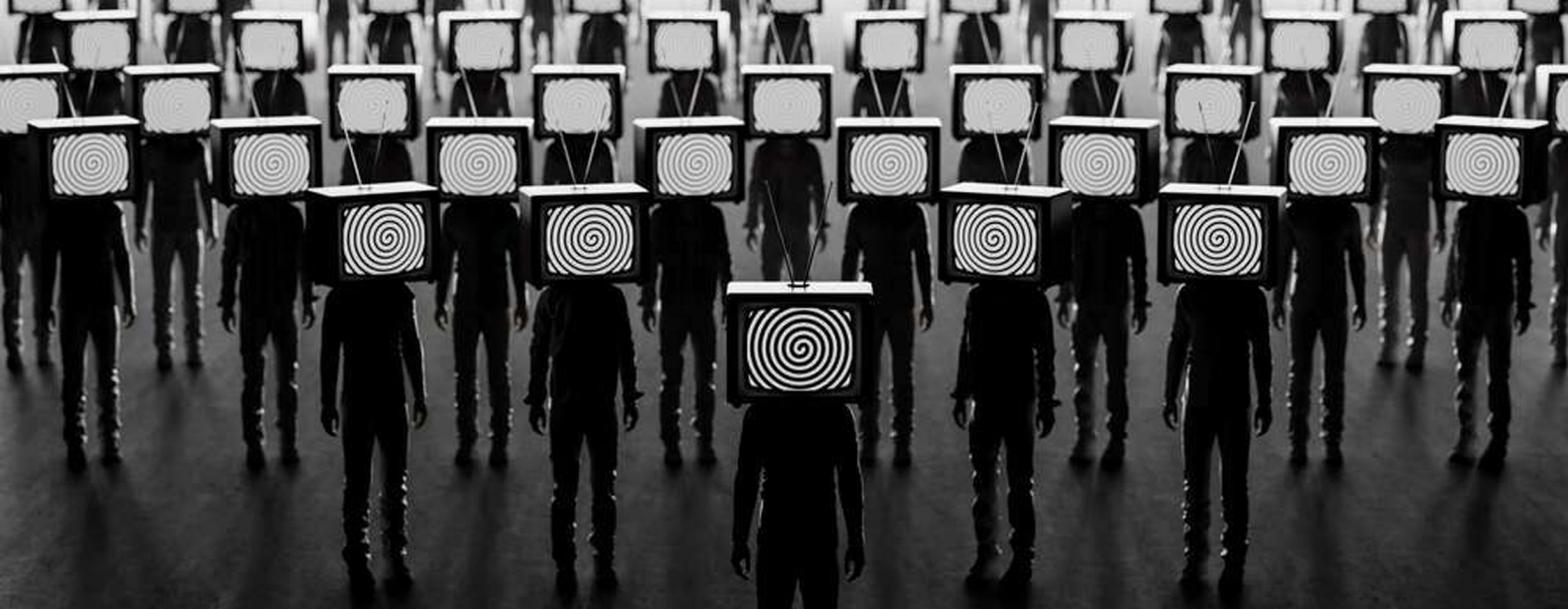


## A PROPOSITO DI DEMOCRAZIA

di **Bruno Steri**

Tempi duri per la “democratica” Italia. Quando lo scontro si fa duro ed è in questione la fede atlantica, evidentemente è vietato sgarrare: ciò vale per tutti, indipendentemente dalla collocazione politica. E vale eminentemente per l’informazione (che è obbligata a diventare propaganda). Così, constatiamo che il corrispondente Rai da Mosca Marc Innaro è improvvisamente scomparso dai teleschermi, essendo stato posto in ferie forzate: le cronache raccontano che ha pagato il fatto di aver riferito della preoccupazione russa per l’allargamento verso Est della Nato. Cosa peraltro vera, ma evidentemente indicibile. Del resto la “normalizzazione” del tg1 è avvenuta già al massimo livello, con la sostituzione di Giuseppe Carboni da par-

te della più fidata Monica Maggioni. Allo stesso modo, apprendiamo della decisione di non rinnovare il contratto a Bianca Berlinguer per il suo talk ‘Cartabianca’, rea di ospitare nei suoi dibattiti un professore troppo filorusso quale è Alessandro Orsini. Stessa sorte sembrerebbe toccare a Luisella Costamagna, in odore di sostituzione per la trasmissione ‘Agora’. In definitiva, un’ecatombe del pluralismo giornalistico: Del resto, tutto ciò non può essere una sorpresa, in una fase in cui persino il papa è censurato. In proposito, proponiamo qui l’istruttivo intervento che Carlo Freccero ha fatto nella serata evento “Pace proibita”, condotta da Michele Santoro lo scorso 2 maggio



# COSÌ L'INFORMAZIONE SI FA PROPAGANDA

**LA GUERRA È NORMALIZZATA. ZERO  
CONTRADDITTORIO, SCALETTA STRAVOLTA, DOLORE:  
È "POLITICAMENTE CORRETTA"**

di **Carlo Freccero**

Premessa. Se mettiamo insieme informazione e guerra è molto probabile che il risultato non sarà un'informazione oggettiva, ma una vera e propria propaganda. Il motivo è intuitivo. La guerra non piace e non può piacere a nessuno. Per renderla accettabile e accettata, è necessario sostituire l'informazione con la propaganda.

La prima vittima è il contraddittorio. Se qualcuno parla contro la guerra, logicamente avrà ragione. Per questo non può andare in onda l'inviato che dissente, anche parzialmente, come Marc Innaro. Analogamente, quando la realtà degli eventi contraddice lo schieramento ufficiale tra buoni e cattivi, anche la realtà e gli eventi devono essere "aggiustati" o celati.

Ho seguito con attenzione analitica il tg1 di Monica Maggioni e vorrei

fare alcune considerazioni. La prima riguarda lo stravolgimento della tradizionale scaletta che impagina le notizie. Qui la notizia centrale deve essere unica e tutte le altre devono essere poste al servizio di questa notizia principale. La personificazione perfetta della centralità della notizia da propaganda è il format di telegiornale con cui esordisce Monica Maggioni in occasione della guerra. Il suo tg saltava i titoli di testa e la gerarchia delle notizie per immettere direttamente nella guerra con la copertina, l'evento capace di emozionare il pubblico. Questa mozione degli affetti si è tradotta però in un calo di ascolti che ha riportato il telegiornale a uno schema più tradizionale. Anche se la sostanza non è cambiata e l'informazione è rimasta più emotiva che oggettiva e con un unico cen-

tro narrativo: la guerra. E la guerra è sempre la notizia di apertura (eccetto per le Presidenziali francesi). Segue la notizia del giorno (ad esempio le decisioni del governo Draghi e la recrudescenza del Covid). Infine si passa alla cronaca che non è mai casuale, ma si adegua all'agenda attuale (ad esempio: femminismo, gender, agenda verde, ecologia).

In questo contesto "politicamente corretto", anche la guerra diventa "politicamente corretta", e cioè "normalizzata". L'insistenza su una rosa ristretta di temi è finalizzata alla propaganda. La propaganda si caratterizza infatti nella ripetizione ossessiva dei temi di un unico concetto che deve essere introiettato dal pubblico. Questa ripetitività si unisce ad una particolarità del tg: la mancanza di continuità del discorso. Ogni notizia è una monade, senza approfondimento e senza riferimenti storici.

Da tempo l'informazione tv non approfondisce e non indaga, ma limita la cronaca agli interni e a quello che succede giorno per giorno. Agli spettatori manca un quadro generale degli eventi mondiali e un quadro storico degli eventi passati. Il legame tra gli eventi è più emotivo che razionale, secondo la lezione dell'infotainment (neologismo che deriva dalla fusione di information, informazione, e entertainment, intrattenimento). Se si parla di Ucraina non la si colloca nello spazio e nel tempo. L'obiettivo è soprattutto quello di creare la suggestione che gli ucraini potremmo essere noi, che la loro mancanza di sicurezza sia la nostra mancanza di sicurezza, il

loro lutto il nostro lutto, le loro pene le nostre pene.

Se manca il contesto storico tutto diventa incomprensibile. E' come iniziare la lettura de Il conte di Montecristo dal momento del suo ritorno in scena per vendicarsi. Non sarebbe più l'eroe ma il cattivo. D'altronde la demonizzazione del nemico è uno dei pilastri della propaganda ed è un concetto che Leo Strauss definisce "reductio ad Hitlerum". L'informazione, per farsi propaganda, diventa comunicazione. Il suo scopo non è più indagare la realtà, ma fare notizia, creare attenzione pure a costo di contraddirsi.

Conclusione. Mozione degli affetti, demonizzazione del nemico, tv del dolore dovrebbero convincerci ad accettare la guerra. Sembra che però tutto questo non funzioni o funzioni in modo limitato. Nonostante tutto, gli italiani rimangono ostili alla guerra, come dimostrano i sondaggi. La gente guarda la televisione come fosse una fiction, ma NON vuole la guerra qui e ora.

# UNA QUESTIONE DEMOCRATICA: II PRESIDENZIALISMO DI DRAGHI

di **Walter Tucci** (Segreteria Nazionale Pci)

Nel nostro Paese si riaffacciano periodicamente tentazioni presidenzialiste, che non sono più solo di destra e di matrice autoritaria, ma coinvolgono ormai anche il cosiddetto centro sinistra, che ritiene l'elezione diretta del Presidente della Repubblica un sistema più democratico dell'attuale. Con il Governo Draghi, in questi ultimi tempi, si sta addirittura delineando una sorta di semipresidenzialismo di fatto, forse anche peggiore di quello auspicato dal Ministro Giorgetti, che voleva Draghi Capo dello Stato e, contestualmente, Capo del Governo, tramite un "fiduciario" rispondente alle sue direttive. Un'ipotesi, questa, improponibile, che nega la funzione fondamentale del Capo dello Stato sancita dall'art. 87 della Costituzione, di rappresentante dell'unità nazionale, di garante della democrazia parla-

mentare e di "garante dell'equilibrio costituzionale", come definito dalla Corte Costituzionale (con sentenza n.1 del 2013).

Il Governo Draghi, infatti, in perfetta continuità con i precedenti, continua a svilire il ruolo del Parlamento, ridotto ormai solo ad approvare quanto viene deciso nelle ristrette sedi di mediazione, tra il Presidente del Consiglio ed i rappresentanti dei partiti di Governo: maxi emendamenti approvati con voti di fiducia, decreti a valanga con continuo ricorso alla fiducia, l'approvazione dei decreti affidata ad una sola Camera per volta, con la rinuncia concordata alla doppia lettura, costituiscono, da tempo, un duro colpo al dibattito politico parlamentare e alle architetture costituzionali.

La stessa nascita di questo Governo, avvenuta senza il rinvio al Parlamento

del “Conte due” - che pure aveva ottenuto la fiducia delle Camere - non ha solo sancito la profonda crisi della politica (crisi dei partiti), ma ha espropriato pesantemente il Parlamento, costretto a subire la formazione di un inedito esecutivo “omnicomprensivo”, che non doveva “identificarsi con alcuna formula politica”, a detta dello stesso Presidente Mattarella.

Del resto, anche la rielezione del Capo dello Stato (dovuta alla mancanza di qualsiasi limite alla rieleggibilità, che non ha uguali in altre democrazie) spinge a considerare ormai normale l’eccezione alla “Regola” dell’impianto costituzionale e della consuetudine parlamentare. Viene meno così il ruolo di un Parlamento non più in grado di eleggere il Capo dello Stato ed operare quella composizione degli interessi politici alla base della rappresentanza democratica; e si apre la strada alla demagogia del ricorso alla c.d. “volontà popolare”.

Al riguardo sarebbe auspicabile una legge costituzionale che vieti la rieleggibilità ed abolisca il semestre bianco, che impedisce lo scioglimento delle Camere negli ultimi sei mesi del mandato.

Inoltre, la tendenza ricorrente nella nostra società a ricercare l’uomo della provvidenza, l’uomo solo al comando, potrebbe portare a derive pericolose, stante anche il crescente numero di Paesi che vanno verso derive autoritarie ed arroccamenti sovranisti, se non addirittura nazionalisti.

In questo contesto, spicca la politica del riarmo che sta conducendo il Governo Draghi, che costituisce l’enne-

simo “aggiramento” dell’art 11 della nostra Costituzione, con un’importante accelerazione e l’inserimento, poco trasparente, nella legge di bilancio 2022 di spese militari per quasi 26 miliardi di euro; il 3,2% del bilancio dello Stato: la cifra più alta degli ultimi sette anni!

Non solo, ma l’anno scorso, in piena crisi pandemica, sociale e occupazionale, il Ministro Guerini ha proposto all’approvazione del Parlamento ben 23 programmi di riarmo ed il 16 marzo scorso ha presentato un Odg alla Camera (votato da 391 deputati, con solo 19 voti contrari) che impegna il nostro Paese ad aumentare le spese militari fino al 2% del Pil, come richiesto dalla Nato.

Al riguardo, giova rammentare che tale spesa non è vincolante: tanto che, al momento, solo 8 Stati su 30 stanno rispettando l’impegno, che in Italia porterebbe le spese militari da 26 a 38 miliardi l’anno!

Un’accelerazione che Draghi ha perseguito, come aveva preannunciato fin dal 29 settembre scorso, durante la conferenza stampa di presentazione della Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza (Nadef): un segno che ormai egli può decidere tutto indisturbato, anche in materie così delicate come il riarmo, senza alcun contrasto o discussione democratica.

Una tendenza al riarmo, del resto, comune a tutta la UE, che, secondo l’Agenzia europea per la difesa (Eda), nel 2019 ha impegnato complessivamente 186 miliardi di euro in spese

militari, arrivate attualmente a superare i 200 miliardi.

Anche in questa materia emerge, dunque, una grave carenza nella trasparenza dei meccanismi decisionali del nostro Paese, non solo per la mancanza di un approfondito dibattito parlamentare, ma anche per la limitata possibilità di supervisionare l'approvvigionamento militare. Infatti - una volta che le Camere concedono l'approvazione all'acquisizione delle armi - il Ministero della Difesa decide in seconda battuta come usare le risorse, senza bisogno di un nuovo passaggio parlamentare.

In pratica, il Ministro della Difesa viene messo al servizio dell'industria degli armamenti, in aperto contrasto con la Costituzione.

Per finire, è proprio di questi giorni l'ulteriore attacco ai valori costituzionali e all'impianto del nostro sistema parlamentare, tramite l'ennesimo tentativo di introdurre il presidenzialismo: ai primi di maggio, infatti, il Parlamento ha discusso, una proposta di legge di 'Fratelli d'Italia' per l'elezione diretta, da parte dei cittadini, del Presidente della Repubblica - che avrebbe sottratto al Parlamento stesso la decisione sulla nomina del Capo dello Stato, con gravi conseguenze sugli assetti istituzionali - nella più totale disattenzione generale e senza alcuna particolare informazione!

Per fortuna è stata bocciata, ma si è trattato dell'attacco più radicale alla nostra Costituzione, reso ora possibile dall'attuale Governo di "Sistema", dall'attuale crisi politica, dalla drammatica mancanza di un'opposizione

democratica e da decenni di pericolose modifiche, tentate o realizzate: dalla esiziale riforma del Titolo V°, che ha oggi generato la pericolosa ed "eversiva" proposta di autonomia regionale differenziata, fino al recente taglio dei parlamentari, che colpisce la rappresentanza politica, e alla c.d. riforma della Giustizia, affidata ai cinque pericolosi ed inutili Referendum del 12 giugno prossimo, che - come evidenziato in un apposito documento della Segreteria del Partito - lungi dal determinare un migliore funzionamento della Giustizia, rappresenta una palese vendetta contro la Magistratura e la volontà di comprimere il ruolo del CSM, organo che la Costituzione ha voluto a garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati.

Il disegno è evidente e punta alla radicale modifica della Carta del '48, il cui principio della separazione e dell'autonomia dei poteri (risalente fin dal '700 a Montesquieu) è cardine e fondamento della democrazia parlamentare e, come tale, ostacolo insormontabile alle tentazioni presidenzialiste.

Lo stesso presidenzialismo, del resto, è stato più volte direttamente proposto, a partire dal tentativo del 2011 fallito da Berlusconi e poi approdato, nel 2016, al tentativo di Renzi di stravolgere l'intera Costituzione ed eleggere il Sindaco d'Italia.

Ed è perfettamente in sintonia la proposta di Draghi, fatta alcuni giorni fa al Corriere, sull'elezione diretta del Presidente del Consiglio, come in Israele, che ridimensionerebbe net-

tamente il ruolo del Presidente della Repubblica, preparando il terreno alla sua elezione diretta.

Se, infatti, il Presidente fosse eletto dal popolo, non potrebbe più svolgere la sua funzione di garanzia della unità della Nazione e di composizione dei conflitti tra i poteri dello Stato, che la Costituzione ha, in maniera lungimirante, assegnato ad una figura *super partes*.

Inoltre comporterebbe la ridefinizione dei poteri e dei rapporti istituzionali, come, ad esempio la garanzia dell'autonomia della Magistratura, attualmente affidata al Presidente della Repubblica, che è anche a capo del CSM. E sarebbe necessario cambiare anche la forma di Governo, inserendola in una riforma organica dell'intero testo della Costituzione e della Corte Costituzionale, i cui Giudici sono nominati per un terzo dal Presidente.

Sarebbe dunque il Presidente di una maggioranza politica; ed una parte del popolo italiano potrebbe non sentirsi rappresentata da un "arbitro" che appartiene ad una sola parte. Alti sarebbero i rischi di divisioni e contrapposizioni, fino ad una conflittualità esasperata (l'assalto al Campidoglio americano dei sostenitori di Trump, insegna!).

Si tratterebbe del definitivo colpo di grazia al ruolo dei partiti e del Parlamento, già gravemente pregiudicato, come nel sistema iperpresidenziale francese, spesso evocato dai nostri presidenzialisti, caratterizzato dal coma del sistema dei partiti e dal

crollo della partecipazione popolare, che ha visto votare il 50% dei cittadini, al primo turno e meno del 43%, al secondo.

In una democrazia moderna è necessario, invece, un ruolo di garanzia e vigilanza democratica, come quello di un Presidente della Repubblica riconosciuto da tutti i cittadini, una figura alta, di grande competenza e prestigio, in grado di far rispettare in ogni occasione la "Regola" democraticamente stabilita, affinché prevalga sempre sull'esercizio arbitrario del potere.

La forma di Governo parlamentare, se accompagnata da questa garanzia e da Assemblee ampiamente rappresentative, in cui i conflitti possano essere mediati e portati a sintesi, è la forma più adatta al nostro Paese, come ben hanno valutato i Padri fondatori della nostra Repubblica, che la hanno voluta, per l'appunto, parlamentare... non presidenziale.

E' questa, dunque, una questione democratica, anzi la madre di tutte le questioni democratiche.





Nelle poche righe che seguono, cinque anni fa Ernesto Screpanti sintetizzava con forza anticipatrice lo sconcertante contesto (politico, sociale, istituzionale) che caratterizzava l'Unione Europea e, in essa, il nostro Paese. Va sottolineato che ciò avveniva prima del prorompere di una pandemia e senza che vi fosse nel cuore del continente un'escalation bellica: oggi, una condizione sociale già drammatica sembrerebbe dunque destinata a precipitare ulteriormente verso il basso. A meno che la sinistra di classe e i comunisti non offrano alle classi popolari un riferimento visibile e credibile...

# UN'ALTRA EUROPA ?

di **Ernesto Screpanti** (Università di Siena)

Mai come oggi, dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono stati così forti in Europa le rivalità tribali e i sentimenti nazionalisti e xenofobi. E questo va annoverato come uno dei "successi" dell'Unione europea. Non parliamo poi della risorta vocazione guerrafondaia che ha portato l'Ue ad alimentare i conflitti in Libia, in Siria e in Ucraina e prima ancora, quando l'Unione era in preparazione, a favorire l'esplosione di devastanti guerre civili nella ex Jugoslavia.

Un'altra serie di successi ha investito la sfera economico-sociale, con l'aumento della disoccupazione, della povertà, della disuguaglianza; il degrado delle condizioni di lavoro, la riduzione dei diritti dei lavoratori, l'aumento del precariato, la proletarizzazione dei ceti medi; il decadimento della sanità, della scuola, della

previdenza; l'aumento dell'incertezza finanziaria con la messa a rischio dei risparmi delle famiglie per opera di un settore bancario sempre più vocato alla profittabilità predatoria.

E quel processo di convergenza delle economie nazionali, che i padri fondatori postulavano come uno dei più importanti effetti che avrebbe avuto l'Unione, si è invece rivelato essere proprio l'opposto, con le economie del Nord Europa che crescono a ritmi più elevati della media, essendo trainate da massicci surplus commerciali, e quelle del Sud che crescono a ritmi inferiori alla media e tassi di disoccupazione superiori, debiti pubblici elevati e in aumento, bilance commerciali in deficit fino a poco fa (ora tendono al surplus a causa della svalutazione dell'Euro) e con economie in lenta e prolungata deinde-

dustrializzazione. Non parliamo del tasso di sviluppo del Pil medio di tutta l'Europa, che secondo le previsioni dei pugilatori a pagamento avrebbe dovuto aumentare rispetto a quello asfittico degli anni Novanta e invece è diminuito.

Poi c'è l'affossamento della democrazia, una tendenza già avviata negli anni Novanta con la globalizzazione, ma che l'Unione europea ha accelerato e approfondito. L'ha fatto attivando un processo di costituzionalizzazione dei trattati che sta portando al graduale svuotamento delle costituzioni nazionali senza il consenso popolare (visto che tutte le volte che sono stati chiamati a sancire i trattati o le riforme (anti)costituzionali i popoli europei non si sono lasciati abbindolare). E l'ha fatto costruendo un mostruoso apparato buro-banco-cratice che si è arrogato poteri politici tali da riuscire a condizionare in modo decisivo le politiche dei governi nazionali.

Giugno 2017





## 9 MAGGIO 1945 - 9 MAGGIO 2022 I COMUNISTI FESTEGGIANO IL GIORNO DELLA VITTORIA

### 5 MAGGIO. IL REGGIMENTO IMMORTALE A ROMA

<< L'Unione Sovietica è il Paese che ha dato il contributo maggiore alla sconfitta del nazismo durante la Seconda Guerra Mondiale. Al prezzo di 27 milioni di morti, l'URSS nell'aprile 1945 ha conquistato Berlino, mentre gli anglo-americani erano ancora molto lontani dalla città. Il tributo di sangue e l'apporto militare sovietico alla liberazione dell'Europa dal nazi-fascismo non ha eguali.

Il giorno dell'effettiva resa del Terzo Reich è il 9 maggio, data in cui si organizzano parate militari in seno ai festeggiamenti del "Giorno della Vittoria": si osannano i veterani, si onorano anche i martiri. Per ovvie ragioni anagrafiche, ormai i veterani sono sempre di meno.

Dal 2012, in tante città della Russia, a margine dei festeggiamenti per la Vittoria e delle celebrazioni in memoria delle vittime, viene organizzato il Reggimento Immortale. Si tratta di una manifestazione civile in cui le

nuove generazioni tengono viva la memoria di coloro che hanno combattuto. Di ciò si è particolarmente sentito il bisogno, dal momento che stanno morendo gli ultimi veterani della Seconda Guerra Mondiale.

Durante il Reggimento Immortale i parenti dei caduti portano il ritratto o la fotografia dei propri cari, i quali, simbolicamente, marciano uniti insieme ai vivi. Il senso è pertanto sia di ricordare chi ci ha dato la libertà, sia di passare alle nuove generazioni il testimone della memoria.

Il Reggimento Immortale si celebra in più di 80 Paesi del mondo, ma con particolare partecipazione nello spazio post-sovietico. Oggi più che mai è importante celebrare il Reggimento Immortale, tenere viva la memoria di chi ha combattuto il male e non fare nemmeno un passo indietro di fronte al nazismo che è tornato ad ammorbare alcune parti d'Europa. >>

Da una nota del Comitato Organizzatore del Reggimento Immortale



Idee

# COME ANDRA' A FINIRE...

di **Norberto Natali**

Il capitale non è il patrimonio, tanto meno i risparmi o i redditi.

È un peculiare rapporto sociale finalizzato alla creazione di plusvalore. È cioè quella parte di denaro investita continuamente nell'acquisto di merci dalle quali ricavare, poi, una quantità di denaro superiore a quella iniziale: gran parte di quest'ultima sarà investita di nuovo nell'acquisto di altre merci, dalla cui vendita ricavare ancor più denaro di prima e così via. Per esempio, c'è chi compra nocchie (ed altri ingredienti) per produrre una crema che piace tanto ai bambini di tutte le età, vendendo la quale ricava una quantità di denaro maggiore

di quello investito inizialmente; con esso continua a comprare nocchie ed altro, ciclicamente...

Questo è il processo di circolazione del capitale, un ciclo permanente che Marx sintetizza con la formula  $D-M-D'$  (denaro-merce-denaro accresciuto). Dunque, il capitale è quella particolare quota di merci o denaro, i quali si convertono continuamente uno nell'altro al solo fine di accrescere incessantemente la quantità di denaro investita nel ciclo economico del modo di produzione capitalistico. In tale spasmodica dinamica, è il momento della produzione che in ultima analisi custodisce il segreto

di quell'accrescimento di valore, che appunto è il frutto non di uno scambio truffaldino ma dello sfruttamento di quella particolare merce che è la forza lavoro e che è "liberamente" disponibile sul mercato del lavoro.

Questo modo di produzione si distingue da altre strutture sociali -come il feudalesimo o la società schiavile- proprio per questa sua finalità di valorizzazione (accrescimento) continua del capitale durante un incessante processo di circolazione, che si incarica di concretizzare il surplus prodotto nel ciclo produttivo.

Ciò significa che esso, man mano che passa il tempo, diviene una massa sempre più grande ma anche -è elementare- che più si va indietro nel tempo, più la quantità di capitale è inferiore. Un po' come una pallina che deve gonfiarsi costantemente (non può farne a meno) fino a divenire, per esempio, un'enorme mongolfiera. Per fare questo, il capitale sfrutta le forze produttive. Marx ne distingue sette ma esse, semplificando, sono: la natura e le risorse ambientali; il lavoro, o meglio i lavoratori e la loro capacità lavorativa (la forza-lavoro); il progresso scientifico e tecnico.

Queste forze sono strettamente connesse tra loro, poiché il lavoro (dunque l'economia) è la trasformazione di "porzioni" di natura: non solo l'automobile è il prodotto finale dell'estrazione e della lavorazione di metalli e molto altro, ma anche una copia della bibbia (usata per il percorso spirituale da alcuni) è frutto della trasformazione della cellulosa in carta ed altro ancora.

Il lavoro è iniziato come attività estremamente elementare, di primitiva sussistenza ma per svilupparsi fino a poter realizzare bibbie ed automobili, ha avuto bisogno del progresso scientifico e tecnico il quale non è astratto, bensì viene sostenuto proprio dallo sviluppo del lavoro (dell'economia) che poi, a sua volta, incentiva e favorisce. Quel che capita ad una di queste forze si riflette inevitabilmente sulle altre e viceversa.

Grazie ad esse, il capitale è diventato enormemente grande ma, a sua volta, per qualche secolo è stato il capitalismo che ha permesso l'enorme sviluppo delle forze produttive o quanto meno l'interazione con esse della società e delle stesse tra loro.

\*\*\*\*\*

Come si può immaginare, far raddoppiare di volume la pallina è relativamente facile ma quando diviene un'enorme mongolfiera è sempre più difficile ottenerne un ulteriore accrescimento: quanto meno esso diviene sempre più lento, percentualmente sempre più ridotto. Se poi consideriamo che la società si sviluppa su un pianeta limitato, con risorse non infinite, allora la nostra metafora deve inserire la grande mongolfiera all'interno di un ambiente circoscritto, per esempio il capannone di una grande fabbrica. A questo punto, quando la pallina nel corso di un paio di secoli è divenuta una grande mongolfiera che occupa più o meno tutto il capannone, diviene veramente difficile assicurare un tasso di crescita qualsiasi.

In conseguenza di ciò, si genera una

situazione di crisi strutturale nella quale il modo di produzione (ed i suoi rapporti di proprietà) entrano in contraddizione con le forze produttive. Se immaginiamo -mi scuso per l'esempio- una gravidanza, dopo nove mesi, quando arriva alla sua massima espansione (se così si può dire) il grembo materno -che fino ad allora ne aveva consentito lo sviluppo- diviene un impedimento per il piccolo essere vivente che custodisce: inizia, quindi, una situazione per la quale o il nascituro esce dal grembo oppure quest'ultimo lo soffoca.

Si apre, cioè, un'epoca che Marx definiva di "rivoluzione sociale" nella quale o le forze produttive (enormemente sviluppatesi in seno al capitalismo) rovesciano l'assetto borghese della società (per crearne una nuova, superiore) oppure quest'ultimo inizia a "soffocare" o distruggere le forze produttive. Per questo lo stesso Marx sostiene che la storia delle lotte di classe si è sempre conclusa con la vittoria definitiva dell'una sull'altra oppure con la loro rovina comune.

Da diverso tempo, siamo nell'epoca in cui l'imperialismo (cioè lo stadio della società dominato dai grandi monopoli finanziari multinazionali) è divenuto un cappio al collo delle forze produttive, il quale si stringe sempre più man mano che i monopoli tentano disperatamente di rallentare la costante riduzione dei tassi di profitto (ovvero la tendenza della monogolfiera a non crescere più).

\*\*\*\*\*

Per quanto riguarda la contraddizione con il lavoro e la natura, la realtà è di

fronte a tutti. Costante aumento della disoccupazione (a volte mascherata) e progressivo immiserimento dei salari e della vita dei lavoratori, con una crescente "mafiosizzazione" delle condizioni di lavoro, da una parte; dall'altra, sistematica rapina delle risorse naturali, devastazione dell'ambiente e disastro climatico.

È pacifico che non potrà essere invertito -finché domina l'imperialismo- il destino dei lavoratori appena accennato, ma lo stesso vale anche per la natura e il clima. Il capitalismo -nonostante tanti annunci e perfino qualche timido tentativo effettivo- non sarà mai in grado di fermare la rovina dell'ambiente. Potrà forse rallentarla un po', ma solo nella misura in cui ciò non riduce ulteriormente i profitti: inoltre, essendo la crisi ecologica anche distruzione di capitale, essa è "necessaria" per il capitalismo tanto in crisi.

Tuttavia, a molti sfuggiva la contraddizione tra capitalismo e progresso tecnico-scientifico. Ciò che confondeva era il permanere di un'attività della scienza e della tecnica ed anche una loro evoluzione. Questo è naturale, d'altra parte i capitalisti non vanno in giro ad uccidere tutti i lavoratori e dar fuoco ad ogni vegetale in modo fine a se stesso. Non c'è bisogno della chiusura di tutte le università e la fine di ogni ricerca o laboratorio per avere conferma della contraddizione capitalismo-scienza e tecnica.

Le impressionanti incongruenze, lo smarrimento e le contraddizioni, la pratica incapacità di fronteggiare efficacemente l'epidemia del coro-

navirus, in particolare da parte delle potenze imperialiste più ricche e avanzate scientificamente (o meglio: presunte tali), ci dà finalmente la prova eclatante di questa contraddizione. Non a caso, Marx sintetizzava l'essenza del capitalismo come quella società nella quale è l'abbondanza che provoca la miseria. Tanta abbondanza di ricchezze e di potenza scientifico-tecnologica, non è in grado di difendere la vita delle popolazioni dei luoghi più privilegiati del pianeta!

Contraddizione tra capitalismo e progresso tecnico-scientifico, significa -semplificando al massimo- che la borghesia imperialista non è in grado di destinare le risorse della scienza e della tecnica per il progresso della società ed il benessere generale; ed anzi deve necessariamente piegarle alla logica della speculazione e del massimo profitto privato, se non, addirittura, rendere la medesima forza produttiva una causa di nuove ingiustizie e di ulteriore sfruttamento per il proletariato e per tanti popoli.

Come andrà a finire? O con la vittoria del proletariato unito ad un vasto arco di alleanze politiche, sociali, culturali, la quale "libererà" le forze produttive assicurando un loro sviluppo per il progresso dell'umanità (e per questo sono essenziali i Paesi socialisti e i partiti comunisti) oppure con la rovina comune della nostra specie e del pianeta.

Quest'ultima eventualità riporta alla mente una vecchia espressione di Einstein: "non so con quale arma sarà combattuta la terza guerra mondiale ma so con quale sarà combattu-

ta quella successiva: la clava". L'unica certezza è che una nuova vittoria storica della borghesia imperialista è fuori discussione.



# Sette domande a Pierpaolo Capovilla

di **Giorgio Langella**

**Abbiamo rivolto qualche domanda a Pierpaolo Capovilla, musicista e comunista, un artista cui ci sentiamo particolarmente legati. Ecco qui le domande con le relative risposte.**

*le margherite sono una cosa seria  
quando esplodono in aria la bruciano per chilometri  
e per chilometri non trovi più nessuno  
nessuno nessuno nessuno ancora vivo  
per raccontare la Guerra del Golfo*

...

*ma che mi frega a me della Guerra del Golfo  
due milioni di morti  
sto bene lo stesso  
farò come Bob Dylan  
seguirò Gesù Cristo  
o come Ferretti*

...

*(da: la guerra del golfo)*

*Ciao Pierpaolo, a breve uscirà il tuo nuovo disco con "i Cattivi Maestri". Finita l'esperienza con il Teatro degli Orrori, la nuova "avventura" mi sembra continui e sviluppi il tuo ripudio all'essere indifferente. Qualcosa che, credo, sia il motore della tua musica. Cosa mi puoi dire al riguardo?*

L'indifferenza è un fenomeno sociale e politico caratteristico dei nostri giorni, ma non ce ne faremo mai una ragione. La musica, la canzone, possono contribuire alla lotta contro di essa, nel segno dei valori democratici che condividiamo con la parte pensante della società nel Paese. Per come la vedo io, è una scelta inevita-

bile, perché la canzone o si fa portatrice di cultura critica, o non si fa affatto.

*molto bene ragazzi,  
dov'eravamo rimasti,  
oggi pregheremo per il sangue versato e le medaglie al  
petto  
e l'avvenire dei nostri figli che potranno studiare i  
sottoderivati,  
i fondi di investimento il sistema fiscale dell'Unione  
Europea  
culla della democrazia in culo alla democrazia  
morte ai poveri  
io prima ti derubo e poi ti butto via  
via, via, via  
vattene via  
dovevi stare a casa tua  
e  
che Dio ti aiuti  
...  
(da: morte ai poveri)*

*Un disco (preceduto da due canzoni "Morte ai poveri" e "Follow the money") che ritengo "intransigente". Soprattutto i testi mi sembrano molto pertinenti al periodo che stiamo vivendo. Versi che sono, accompagnati dalla musica, "cazzotti" in faccia al conformismo imperante. E' così?*

Certissimamente. Ho cercato di sviluppare una narrazione delle circostanze storiche molto più sintetica ed essenziale di prima, ma mantenendo inalterata la tendenza all'allegoria e all'iperbole. Scrivere canzoni è per me, sempre e comunque, un processo di auto-apprendimento, di ricerca quindi del senso della storia che stiamo vivendo. Ricordo gli anni dell'università, sono passati decenni, e i temi più urgenti dal punto di vista dello sviluppo sociale sono gli stessi di allora: i limiti dello sviluppo del capitalismo, l'individuazione dei confini entro i quali vengono costrette le nostre esistenze, la necessità di un loro

superamento. È intransigenza? E che intransigenza sia.

*nell'ecatombe dei misteri quotidiani  
rincorreremo ciò che resta dell'abisso del futuro  
che un giorno avremo di sicuro a portata di mano  
dammi la mano dai dammi la mano ... dai  
l'hai visto quel bambino yemenita  
mentre stringe forte il cadavere del padre  
sembra non crederci lo stringe ancora un po'  
finché qualcuno lo convince è morto  
(meglio andare via)  
ecco siamo fatti così nati per distruggere  
oppure per morire  
...  
(da: sei una cosa)*

*I testi delle canzoni fanno capire come la politica sia una parte importante del tuo essere. Secondo te cosa bisogna fare, oggi, per riuscire a ricostruire (o tentare di farlo) un movimento di cambiamento profondo, senza scadere nella retorica del rimpianto (o del rimorso) e nel volgare scimmiettamento di un periodo irripetibile come furono le decadi del secondo dopoguerra?*

La retorica dell'oppresso. È sempre dietro l'angolo, pronta a vanificare ogni sforzo politico. Ne sono cosciente. Tutto è politica. Dall'essenziale infrastruttura, alla spesa al supermercato. La vita privata è un processo politico, così come quella pubblica. Il capitalismo ha sussunto le nostre vite, rubandoci la speranza in un futuro più giusto e uguale. Io credo che ad esser venuta meno è la lotta di classe, cuore pulsante della democrazia; senza lotta di classe non c'è progresso umano, perché non c'è conquista di nuovi diritti; rimane soltanto lo sviluppo economico e, vorrei anche dire, tecnologico, quello sviluppo che

ci ha ridotti all'ognuno per sé e al tutti contro tutti. Non ce ne siamo neanche accorti.

*In cantiere  
stamattina  
Giancarlo è caduto  
è caduto all'improvviso  
se n'è andato  
in un momento  
credo non abbia sofferto*  
...  
(da: giancarlo)

*So che presti molto interesse alle questioni del lavoro, dall'occupazione alla precarietà, alla mancanza di sicurezza nel e del lavoro. Cosa pensi della situazione che le lavoratrici e i lavoratori devono affrontare ogni giorno?*

Penso che ci sia stato un arretramento imponente della coscienza di classe. Viviamo un momento storico caratterizzato dall'arbitrio del capitale: precarizzazione del lavoro e delocalizzazione produttiva sono le armi con cui le grandi aziende hanno saputo imporre le proprie regole, nel segno della pauperizzazione delle masse, dei bassi salari, dell'impoverimento culturale. Tutto sembra andare in questa direzione. La sicurezza poi, è uno scandalo di fronte al quale non possiamo essere indifferenti. Che senso ha morire di lavoro, se proprio il lavoro dovrebbe essere lo strumento fondativo di una vita degna di essere vissuta. Abbiamo una canzone nel nostro nuovo repertorio, si intitola "Giancarlo", e narra di un giovane che cade da un'impalcatura, della rabbia e della desolazione per una vita che se ne va, all'improvviso, e non c'è più

niente da fare, se non disperare. Non l'abbiamo inclusa nel disco, perché la vogliamo valorizzare politicamente: la pubblicheremo entro l'anno, e sarà un singolo con il quale vorremmo riflettere a cuore aperto e addolorato sul tema delle morti bianche. A questo servono le canzoni, a portare le contraddizioni sociali sul piano della poesia, per suonare le corde del cuore di chi le vorrà ascoltare. Da sempre penso che la canzone possa farsi poesia, ed è con la poesia che possiamo sperare di sensibilizzare i tanti, troppi giovani che sembrano non voler capire in che purgatorio viviamo. Altro che X-Factor.

*oggi mia figlia mi ha parlato di decadentismo  
me ne ha parlato prima che cadesse la linea  
vuoi che ti dica che in sottofondo  
ho le voci delle guardie che stanno cambiando il turno  
vuoi che ti dica che ho tradito e sono stato tradito  
da tutte le donne della mia vita  
e ho tradito anche te e mi dispiace ho tradito anche te*  
...  
*dieci anni è questo il tempo che mi do  
per allora ne avrò cinquantotto  
ma quando si tratta d'amore o di qualcosa che ci  
assomiglia  
non c'è un cazzo da fare*  
...  
(dieci anni - testo di Emidio Paolucci)

*Una canzone del disco in uscita ha il testo scritto da Emidio Paolucci, un "ergastolano", che scrive poesie che hai interpretato nel CD "Finché galera non ci separi" con le musiche di Paki Zennaro. Cosa ti spinge a parlare di temi scomodi come quello della galera?*

Nella domanda, la risposta, caro compagno. Il tema del sistema carcerario è cruciale. Nelle prigioni italiane si consuma ogni giorno l'insana ingiustizia della vendetta sociale. Lo

abbiamo visto a Santa Maria Capua Vetere, abbiamo visto con drammatica chiarezza come vi sia un problema, gigantesco, di educazione democratica all'interno delle forze dell'ordine, e come la violenza e la prevaricazione diventino regola dell'agire nel sistema concentrazionario rappresentato dal carcere. Ne parliamo a lungo, io e Emidio: il carcere in Italia produce qualcosa come l'80% di recidiva. Qualcosa non funziona, è evidente. Perché in un paese democratico, la detenzione dovrebbe condurre alla rieducazione e al reinserimento sociale. Avviene invece l'esatto contrario. Emidio non è un ergastolano, è un detenuto di lungo corso. Sconta la sua pena nella Casa Circondariale di San Donato, a Pescara. San Donato è un quartiere di uno squallore disarmante, secondo soltanto al Rancitelli, che gli sta accanto, un luogo dimenticato da Dio e dagli uomini. Santo cielo, quasi tutti i detenuti del carcere di Pescara provengono dal Rancitelli. Un quartiere, un destino.

*e quella che cos'è  
una nuvola improvvisa  
un sole in una nuvola improvvisa  
e adesso un rombo un rombo mai sentito prima  
è come un colpo un colpo al cuore e adesso nevica  
nevica neve rosa  
dottore, sono mesi che sogno la stessa cosa  
a Roma e San Pietroburgo  
a Londra e a Berlino  
a Parigi a Pechino a Madrid a Mosca e a New York  
la gente si nasconde e grida di terrore nei metrò  
e questo è un mondo,  
è vero che ha rinunciato a se stesso tanto tempo fa*  
...  
(da: minutegirl)

*Stiamo vivendo un periodo molto oscuro per quanto riguarda il diritto a essere correttamente informati. Dopo la pandemia, adesso la guerra in Ucraina monopolizza le prime pagine (e non solo) dei giornali e tutti (o quasi) i talk show televisivi. Ma quella in Ucraina è solo una delle guerre scatenate nel mondo, quella che interessa di più noi occidentali. Alle altre "si fa meno caso". Ho ascoltato una canzone del prossimo disco, "Minutegirl", che in definitiva parla proprio della guerra, di un conflitto che non risparmia nessuno. Un incubo che provoca terrore e ansia. Ma anche altre canzoni si riferiscono a guerre dimenticate e coperte da un "silenzio accecante" che non ci fa vedere cosa stia succedendo a popoli che consideriamo di fatto "non degni di nota". Cosa ne pensi di quello che sta accadendo? E di un'informazione "drogata" e ridotta a mera propaganda?*

Propaganda è la parola giusta. Per come la vedo io, la guerra in Ucraina è stata prevista e orchestrata negli anni dal Dipartimento di Stato Americano e dalla NATO. È l'ennesima guerra per procura. Ma sorprende come l'opinione pubblica italiana sia comunque diffidente nei confronti della propaganda bellica. A molti è chiarissimo ciò che sta avvenendo: gli Stati Uniti, da sempre seminatori di guerre in tutto il mondo, hanno pianificato questo conflitto, a discapito e gravissimo nocumento dell'Unione Europea e naturalmente del popolo ucraino. La Federazione Russa è l'ag-

gressore, certamente, ma nel processo che ci ha portati a tutta questa oscena violenza, le responsabilità degli USA e dell'Occidente nel suo insieme sono evidenti. Le canzoni di questo album le scrissi tutte fra il 2018 e il 2020, e sono quasi tutte canzoni di guerra. Perché la guerra si è fatta sistema: capitalismo e imperialismo rappresentano l'ordine delle cose in cui sono costrette le nostre vite. Da anni Noam Chomsky ci mette in guardia dal pericolo di un conflitto globale e, citando imperterrito la Società Americana degli Scienziati Nucleari, ci avvisa che la lancetta dell'orologio dell'apocalisse è ormai a due minuti dalla mezzanotte. Come determinano l'avvicinamento della catastrofe, della fine della civiltà umana in grado di organizzarsi, questi scienziati? Chomsky ci spiega che il fattore bellico non è più il solo, ma se ne aggiungono almeno altri due: il mutamento climatico, ovviamente, e la crisi delle democrazie. Il ragionamento è drammaticamente coerente: il mutamento climatico porta a sconvolgimenti geopolitici, la crisi delle democrazie all'egemonia delle élites, le quali non hanno gli stessi interessi e obiettivi delle masse popolari. C'è di che aver paura, e in "Minutegirl" raccontiamo proprio la paura: una giovane donna confida al suo psichiatra il suo incubo ricorrente, che teme premonitorio, e si conclude con queste parole, "questo è un mondo che ha rinunciato a se stesso tanto tempo fa". Mi auguro possa servire, possa contribuire a riportare il tema della pace e della cooperazione fra i popoli al centro del

dibattito pubblico. Non sarà così, ma almeno ci proviamo, ché le cose non cadono dal cielo, dal cielo cadono le bombe, altro ché...

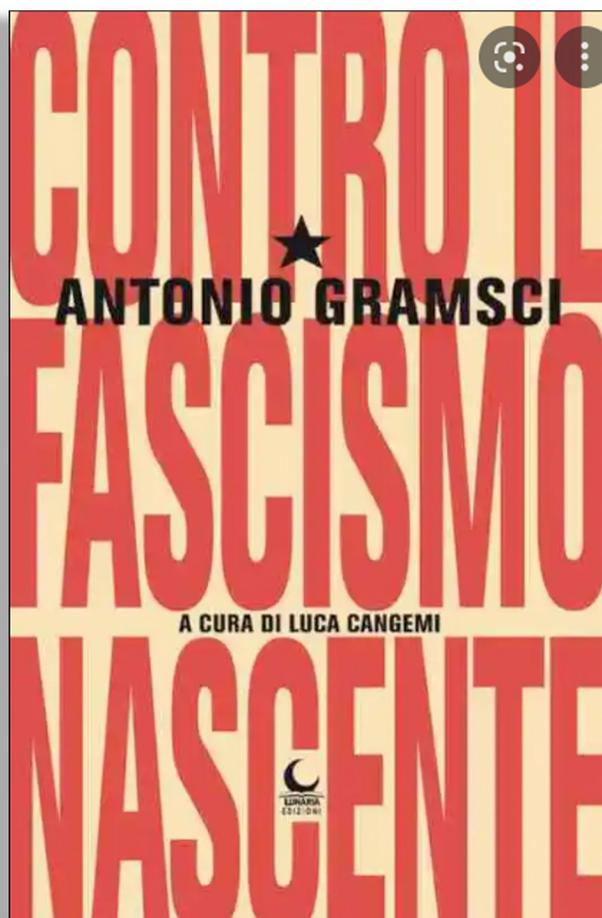
*non mi escludere, non mi abbandonare  
non parlare alle mie spalle  
non mi emarginare  
io sono la tua coscienza  
io sono il tuo passato, il tuo presente, il tuo futuro  
...  
(da: più forte che puoi)*

*Per quanto riguarda l'informazione, con la censura più o meno palese e il silenzio che copre fatti importanti, so che stai seguendo con dolorosa attenzione quanto sta succedendo a Julian Assange e a Leonard Peltier, due casi emblematici di (in)giustizia da parte di Paesi definiti "culla della democrazia". Cosa mi puoi dire al riguardo?*

Julian Assange da principe del giornalismo d'inchiesta è stato trasformato in pericoloso cospiratore, ed essendo la sua figura morale semplicemente inattaccabile, non è rimasto che seppellirlo in galera. Negli USA rischia 175 - centosettantacinque - anni di carcere. Ma che senso ha? Che 'giustizia' è quella americana, che rinchioda in cella Leonard Peltier per tutta la vita, quando la sua innocenza è stata acclarata innumerevoli volte. Chiamiamoli allora con il loro nome Julian e Leonard: prigionieri politici. Perché questo sono, e nient'altro che questo. Tutta questa arroganza è ormai un intollerabile e iconoclastico vilipendio della giustizia. Quando nominiamo gli Stati Uniti d'America li definiamo 'la più grande democrazia del mondo'. È un'immensa mistifica-

zione, una falsificazione clamorosa della realtà, perché è vero il contrario: gli USA sono una dittatura. Non sono una parte degli innumerevoli problemi del mondo, sono "il" problema: prima ce ne renderemo conto e meglio sarà.





Recensioni

## Antonio Gramsci, Contro il fascismo nascente

a cura di **Luca Cangemi** e di **Salvatore Tinè**

Con il titolo *Contro il fascismo nascente* esce a Catania per i tipi di Lunaria Edizioni una nuova raccolta, a cura di Luca Cangemi, di alcuni tra i più significativi e importanti scritti di Antonio Gramsci dei primi anni 20 sulla natura e sulla genesi del fascismo italiano. L'agile volumetto, preceduto da un breve ma denso saggio introduttivo di Cangemi sulle "origini dell'antifascismo gramsciano", si presenta come un'efficace guida, anche didascalica e divulgativa, ad una lettura di tali scritti e alla loro collocazione storica nel contesto dello scontro tra "rivoluzione" e "reazione" lungo il cosiddetto "biennio rosso". Sia-

mo quindi nel pieno della crisi dello Stato e della società italiani del primo dopoguerra, destinata a sfociare nell'avvento al potere del movimento fondato da Benito Mussolini.

La lettura degli articoli giornalistici e degli interventi politici di Gramsci, opportunamente corredati da note e didascalie che informano il lettore sulle vicende e le personalità politiche in essi richiamati, ci consente di cogliere il nesso strettissimo tra l'acutezza della crisi italiana e la più immediata iniziativa pratico-politica che caratterizza l'impegno militante di Gramsci come capo e dirigente del movimento operaio e del partito co-

munista. L'analisi del fascismo, delle sue cause storiche profonde, legate ai caratteri storici e ai limiti strutturali dello Stato borghese-liberale uscito dal Risorgimento italiano, ma anche quella dei suoi nuovi caratteri, legati alle più avanzate forme di mobilitazione di massa della politica del Novecento nell'epoca dell'imperialismo e della guerra, sono già al centro di questi primi scritti di Gramsci. L'antifascismo si impone subito in essi come un terreno cruciale della lotta di classe ma anche di massa del proletariato, come unica classe in grado di unificare attorno a sé l'insieme delle forze progressive italiane nella prospettiva di una soluzione nuova, rivoluzionaria della crisi. Opportunamente Cange mi rileva come proprio l'interpretazione gramsciana del fenomeno fascista e in particolare l'individuazione in esso di un fenomeno reazionario di massa di nuovo tipo dimostrino l'assoluta inconsistenza della tesi secondo cui i comunisti italiani avrebbero sottovalutato la novità e la gravità della minaccia reazionaria, aprendo di fatto la strada con la scissione di Livorno all'avvento al potere del movimento di Mussolini. In realtà, proprio a partire dalla percezione della crisi irreversibile del vecchio blocco industriale-agrario e del conseguente emergere di una minaccia reazionaria in grado di distruggere il movimento operaio in tutto il complesso dei suoi livelli di potere e di organizzazione sociale, era maturata in Gramsci, già lungo il biennio rosso 1919-1920, la convinzione della necessità storica della rivoluzione proletaria: essa si

imponesse come distruzione del vecchio Stato e costruzione di un potere statale di tipo nuovo, espressione di una diversa e alternativa unità nazionale e territoriale del Paese, ovvero di un nuovo blocco sociale tra il proletariato industriale del Nord e le masse dei contadini poveri del Sud. In questo senso il fascismo nascente viene considerato da Gramsci a partire dai suoi elementi di continuità con la crisi del "giolittismo", del suo tentativo di dare una maschera "reformista" al vecchio blocco di potere, camuffando la sostanza reazionaria del suo dominio e rafforzando in realtà il carattere sempre più burocratico-militare e puramente oppressivo delle forme di governo e della macchina dello stato borghese. "Occorre fissare questo punto - scrive Gramsci in un articolo pubblicato il 24 novembre del 1920- che l'onorevole Giolitti è sempre stato un reazionario, che l'onorevole Giolitti è stato l'esponente tipico della reazione capitalistica italiana. Il capitalismo è reazionario quando non riesce più a dominare le forze produttive di un paese." Ma nello stesso tempo, non sfugge a Gramsci il carattere internazionale di questa tendenza italiana alla reazione, il suo inquadarsi nella più generale crisi del sistema capitalistico mondiale enormemente aggravatasi con la guerra. Lo scontro a scala mondiale tra "rivoluzione" e "reazione" appare a Gramsci come l'elemento decisivo della nuova fase storica apertasi con la crisi del dopoguerra. "Questa reazione - egli scrive - non è solo italiana, essa è un fenomeno internazionale,

perché il capitalismo non solo in Italia ma in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produttive. Il fenomeno del 'fascismo' non è solo italiano, così come non è solo italiano il fenomeno del partito comunista. Il 'fascismo' è la fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze più vitali della classe proletaria". Gli esiti di questo scontro a scala mondiale sono per Gramsci tutt'altro che scontati. Essi dipenderanno dalla capacità del proletariato di costituirsi sia sul piano nazionale che internazionale come figura di una nuova soggettività storico-politica consapevole e organizzata, di una nuova volontà collettiva e universale. Lo stesso sistematico ricorso alla "violenza diretta" da parte delle classi dominanti è l'espressione dell'importanza assunta dal confronto sul terreno della lotta di classe, nelle forme imposte oggettivamente dal più avanzato livello di scontro tra le forze antagoniste in campo. Così a proposito del carattere internazionale del fascismo, scrive: "questo sviluppo è universale, si è verificato già in parte e continuerà a svilupparsi anche in Italia. I comunisti hanno preveduto questo sviluppo fin dallo scoppio della guerra mondiale, crisi decisiva dell'incapacità capitalistica a dominare le forze produttive mondiali senza l'intervento attivo e permanente della violenza diretta." Ma data l'incapacità del capitalismo e dell'imperialismo di sviluppare ulteriormente le forze produttive, così conferendo

un carattere egemonico ed espansivo al loro dominio, la posta in gioco di tale scontro è per Gramsci la stessa salvezza dell'Europa e del mondo, ovvero dei suoi stessi livelli di cultura e di civiltà: "perciò i comunisti non grideranno alla reazione giolittiana come a cosa nuova. Continueranno a svolgere la loro azione freddamente, metodicamente, coraggiosamente, persuasi di rappresentare l'avvenire della civiltà europea e mondiale, persuasi di rappresentare le forze che devono trionfare di tutto e di tutti, a meno che la civiltà non debba definitivamente essere sommersa dallo scatenamento di animalità e di barbarie determinato dall'imperialismo e dal militarismo".

Proprio questa così precisa individuazione della natura di classe del fascismo, del suo nesso organico con il dominio capitalistico nella fase storica segnata insieme dal suo sviluppo imperialista e dalla sua crisi generale, consente a Gramsci di definirne i tratti specifici e peculiari, a partire dai livelli di relativa autonomia politico-organizzativa e di radicamento sociale in ampi strati della popolazione. Lo stesso carattere di movimento di massa della piccola e media borghesia che il fascismo viene via assumendo è infatti per Gramsci l'espressione della disorganizzazione e dello sfacelo degli strati medi della società, della loro natura parassitaria: involuzione a sua volta conseguente al dominio economico e politico del dominio del capitale finanziario e alla incapacità di quest'ultimo di avviare uno sviluppo nazionale ed espansivo delle for-

ze produttive. Così, all'incapacità del vecchio parlamentarismo di mediare tra i vari interessi sociali e di classe con i tradizionali metodi del compromesso e della corruzione si accompagna la tendenza delle classi dominanti alla reazione e alla violenza. Il fascismo è in questo senso per Gramsci un momento fondamentale del mutarsi della crisi generale del capitalismo in una crisi dello Stato: delle sue basi sociali (il blocco tra grande industria monopolistica del Nord e grandi agrari del Sud), ma anche delle sue basi di massa nei vasti strati di piccola e media borghesia, prima mobilitati dalla guerra e dalle "illusioni" imperialiste, poi duramente colpiti dalla crisi economica. In un lucidissimo articolo significativamente intitolato "Il popolo delle scimmie", uscito su "L'Ordine nuovo" il 2 gennaio del 1921, poco prima della scissione di Livorno, Gramsci sottolineava come "il processo di sfacelo della piccola borghesia" fosse iniziato "nell'ultimo decennio del secolo scorso", quando perduta "ogni funzione vitale nel campo della produzione, con lo sviluppo della grande industria e del capitale finanziario", essa era diventata "pura classe politica", specializzandosi nel "cretinismo parlamentare", in un Parlamento che si era via via trasformato "in una bottega di chiacchiere" e in un "mezzo al parassitismo". Ma il vero salto di qualità nella continuità di questa dissoluzione del vecchio potere e delle sue forme democratico-parlamentari, si era verificato per Gramsci con la guerra e l'attiva mobilitazione, il protagonismo sociale e politico delle

grandi masse popolari che la guerra stessa aveva improvvisamente innescato. Il fascismo è l'espressione del tentativo della piccola-borghesia di "scimmiettare" il protagonismo politico delle masse operaie e contadine. Ma, insieme, è anche espressione dell'incapacità di dare al suo movimento e alle sue forme di organizzazione quella sistematicità di azione politica propria del proletariato, in quanto unica classe veramente rivoluzionaria e in grado di egemonizzare attorno a sé un nuovo blocco sociale. In tal senso il fascismo non sarà mai la base della costruzione di una società e di uno stato effettivamente nuovi: "questa attività della piccola borghesia, divenuta ufficialmente 'il fascismo', non è senza conseguenze per la compagine dello Stato. Dopo aver corrotto e rovinato l'istituto parlamentare, la piccola borghesia corrompe e rovina anche gli altri istituti, i fondamentali sostegni dello Stato: l'esercito, la polizia, la magistratura. Corruzione e rovina condotte in pura perdita, senza alcun fine preciso (l'unico fine preciso avrebbe dovuto essere la creazione di un nuovo Stato; ma 'il popolo delle scimmie' è caratterizzato appunto dall'incapacità organica a darsi una legge, a fondare uno Stato)". Certo l'analisi di Gramsci non trascura la capacità del fascismo di avviare un processo di unificazione attorno alla funzione dirigente della sua organizzazione di partito, dell'insieme dei vari gruppi e frazioni del grande capitale industriale e bancario che controllano tutte le ricchezze e l'apparato produttivo del Paese. Ma

proprio questo processo di unificazione politica, pure tendenzialmente e potenzialmente "totalitario", accentua le contraddizioni tra il fascismo come partito di governo e la sua base di massa piccolo-borghese, oggettivamente colpita nei propri più vitali interessi dalla politica "plutocratica", di concentrazione industriale e finanziaria, portata avanti dal nuovo blocco reazionario. In carcere, in un'altra fase dell'evoluzione del fascismo e in un diverso contesto internazionale già segnato dalla tendenza ad una nuova guerra mondiale, Gramsci riprenderà questi temi, nel quadro di una riflessione sui caratteri della "politica totalitaria" dello stato fascista, sui suoi limiti invalicabili costituiti dalla permanenza del carattere antagonistico del modo di produzione capitalistico, fondato sull'anarchia del mercato e sull'appropriazione privata del profitto. In questa capacità di coniugare la complessità dei processi di unificazione della borghesia con la loro interna contraddittorietà, strettamente legata alle dinamiche oggettive della "crisi generale del capitalismo", consiste il leninismo di Gramsci, vera base teorica del carattere popolare e antifascista della rivoluzione proletaria italiana.

Già nel corso della crisi dell'Aventino, la tattica del PCI in larga parte elaborata da Gramsci si distinse per la capacità di smascherare l'interna debolezza dell'opposizione liberale e borghese al fascismo, alle tendenze dittatoriali presenti nei settori più aggressivi del capitale finanziario; e insieme per la sua ferma individua-

zione nell'organizzazione dal basso e di massa il terreno più efficace della lotta antifascista e rivoluzionaria. L'antifascismo comunista viene in tal senso caratterizzandosi per una nuova concezione del rapporto organico tra masse e partito, tra lotta per la democrazia rivoluzionaria basata sui comitati operai e contadini e lotta per il socialismo. "In generale - afferma Gramsci, intervenendo ad una riunione del Comitato Centrale del PCI del 6 febbraio del 1925 - la disgregazione dell'Aventino ha rafforzato le tendenze rivoluzionarie e rivela uno spostamento delle masse alla base: in questi mesi non è stato possibile ottenere in forme organizzative la dimostrazione di questo spostamento, ma esso è avvenuto, e verso di noi; è avvenuto in forma molecolare ma è avvenuto. Quale sarà il lavoro che il partito dovrà svolgere in base all'esame della situazione? Noi dobbiamo intensificare l'attività rivolta verso le masse a illustrare il valore della nostra parola d'ordine dei comitati operai e contadini." La lotta nazionale e internazionale contro il capitalismo e il fascismo viene dunque dispiegandosi per Gramsci lungo un processo di effettiva unificazione sociale e politica del proletariato, il quale trova nelle forme consiliariste di autorganizzazione e insieme nella rigorosa selezione dei quadri dirigenti, ovvero dei "capi" del suo partito, la sua concretizzazione storica. Non a caso è in uno splendido articolo sul concetto e la funzione dirigente del "capo", opportunamente inserito in questa raccolta di scritti, che Gramsci fissa

sul piano storico-epocale e teorico l'essenziale differenza tra la funzione dirigente del capo nell'ambito della dittatura fascista e il ruolo politico di direzione generale del partito comunista nella dittatura proletaria: differenza esemplarmente concretizzata nell'eccezionale individualità di un "capo" come Lenin. Al carattere puramente gerarchico e militare, quindi puramente repressivo del rapporto tra capi e masse tipico della dittatura fascista, Gramsci contrappone il carattere "storico" e "organico" e perciò "espansivo" del rapporto tra partito e classe nella dittatura proletaria e nel più generale processo della rivoluzione mondiale. Se Lenin "è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia", in quanto "l'ultimo più individualizzato momento di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero", Benito Mussolini "il tipo concentrato del piccolo borghese italiano" ha invece "conquistato il governo e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria". "Egli - continua Gramsci - non ha dovuto organizzare una classe ma solo il personale di un'amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impraticarsi del mestiere che per una necessità originaria."

E' allora solo come momento del più generale processo della rivoluzione mondiale che può avvenire la stessa selezione organicamente storica dei quadri dirigenti del proletariato e la loro costituzione sul terreno nazionale come partito comunista, ovve-

ro come parte della classe e insieme nucleo dirigente dello Stato proletario. La lotta contro il fascismo è quindi lotta anche contro l'imperialismo e la sua politica di guerra, solo apparentemente nazionale ma in realtà espressione della crisi della società italiana. L'antifascismo di Gramsci afferma dunque una nuova visione del nesso tra la funzione nazionale della classe operaia e il processo storicamente graduale della sua unificazione internazionale, base di una unità del mondo diversa e alternativa a quella imposta dalla lotta e dalla concorrenza tra le potenze imperialiste: "coronamento di tutta la propaganda ideologica dell'azione politica ed economica del fascismo - si legge in un estratto dalle Tesi di Lione compreso in questo volume - è la tendenza di esso all'"imperialismo". Questa tendenza è espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori dal campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essi i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza per l'espansione italiana, ma nella quale in realtà, l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo."

Soprattutto a partire dal III° Congresso del PCI del 1926, la lotta contro la reazione fascista fu il terreno stesso in cui i comunisti italiani tentarono, per la prima volta nella storia del movimento operaio e socialista italiano, di tradurre la prospettiva rivoluzionaria in una concreta azione politica

e di massa, ponendo le basi per un nuovo stato degli operai e dei contadini. Non a caso - non manca di rilevare Cangemi - anche dopo la svolta democratica segnata dalla vittoria della Resistenza e dalla conseguente conquista della Costituzione repubblicana, la lotta contro il pericolo reazionario e fascista non cesserà di scandire l'azione e la politica del PCI lungo l'intero arco della sua evoluzione, soprattutto nei momenti più aspri e difficili della "guerra fredda".

Anche nella fase attuale i pericoli di guerra derivano dai circoli più reazionari del campo imperialista, ovvero da quelli più inclini a risolvere la crisi generale del sistema capitalistico opponendosi all'ascesa pacifica della Cina socialista e allo schieramento di popoli e di Stati che si batte per una nuova unità del mondo fondata sui principi della cooperazione internazionale e del multipolarismo. Di nuovo la stessa lotta per la difesa della democrazia contro le forze reazionarie è in primo luogo, in questa fase, una lotta contro l'imperialismo e la sua politica di guerra: come appare chiarissimo dal tentativo degli Usa di trasformare l'Ucraina e in prospettiva l'intera Europa occidentale in un avamposto della NATO contro la Russia e quindi contro la Cina, anche a costo di appoggiare in quel Paese delle forze dichiaratamente fasciste. Oggi come negli anni 20 e 30, i comunisti non possono che svolgere un ruolo fondamentale di direzione politica generale in questo scontro. Gli insegnamenti di Gramsci riguardo la loro lotta contro la guerra e il fasci-

smo sono quindi ancora per essi una guida indispensabile, contribuendo a dare loro una prospettiva storica ma anche un metodo d'analisi rigorosa: "Non intendiamo appiattare - scrive Cangemi nella conclusione della sua introduzione - la prospettiva storica, i problemi di oggi sono ben diversi da quelli degli anni 20, ma dal pensiero forte gramsciano che si contrappose alla marea fascista montante riceviamo ancora oggi un contributo alla comprensione di processi profondi. E soprattutto abbiamo un metodo da imparare".

